

Alessandra Tamburini

Sergio Cassandrelli

Quante Storie

Libro autopubblicato
dicembre 2015

La versione in formato PDF è disponibile sul sito
<http://web.infinito.it/utenti/n/nitaumbri/tam/storie.htm>

Volumi già pubblicati, degli stessi autori,
nella collana "si salvi chi può":

Ictus e altre avventure, marzo 2014

Living Rhapsody, maggio 2015

Di Alessandra Tamburini, presso Spirali:

Vento di pace, 1997

Le onde della nostra vita, 2005

Di Sergio Cassandrelli, presso Spirali:

Logica, economia, impresa. Inventario, 2007

INDICE

Il piacere di raccontare di Alessandra Tamburini

Nascere prima della guerra

<i>Alfonsina riesce a nascere</i>	11
<i>La piccola ha sempre fame</i>	13
<i>Grilli dell'infanzia</i>	15

Seconda guerra mondiale

<i>Antisemitismo strisciante</i>	16
<i>"Scoppia" la guerra</i>	18
<i>Cantina come rifugio</i>	20

Raid aerei

<i>Il micidiale Pippo</i>	23
<i>Ponte sull'Adda</i>	25
<i>Rombo di aerei</i>	26

Destini in tempo di guerra

<i>Profughi</i>	30
<i>Tra i giusti ignorati</i>	31
<i>Infanzia lieta</i>	33

Colpi di coda della guerra

Incivile guerra civile 36

Infanzia sofferta 38

Fuggitivi e inseguitori 41

La fatica della pace

Orto e pollaio in città 43

Il pisello e il latino 45

Incominciare 47

Rabbia giovanile

Molti anni dopo la guerra 49

Occorre cambiare le cose 53

Riconoscere l'ebreo 57

Delizie della senilità

Davide è malato 61

Fra possibile e impossibile 65

Un racconto fantasioso 69

Intermezzo

Fiamma d'amore

di Emanuele Gaetani Tamburini 73

Racconti strani buffi faticosi

di Sergio Cassandrelli

<i>Incipit vita nova</i>	81
<i>Cinghiale autostradale</i>	85
<i>Cavalli conigli furetti</i>	89
<i>Intelligenza equina</i>	91
<i>Alluminio di cavallo</i>	92
<i>Capodanno in raffineria</i>	93
<i>Sono solo tre lire</i>	100
<i>Pubblicità insolita</i>	102
<i>Aperitivo costoso</i>	104
<i>Fuoco e silenzio</i>	106
<i>Ci vuole un fisico bestiale</i>	109
<i>Piombo salato</i>	121
<i>Passiamo di qui che si fa prima [1]</i>	128
<i>Passiamo di qui che si fa prima [2]</i>	130
<i>Passiamo di qui che si fa prima [3]</i>	131
<i>Sciare a regola d'arte</i>	133
<i>Corpo di reato</i>	136
<i>Polizze fantasma</i>	141
<i>Calcoli sulla carta</i>	144

Il piacere di raccontare
di Alessandra Tamburini

Se non racconto, mi pare di non vivere.
Tutte le volte che provo a raccontare, è una vita diversa.
È la stessa, è l'unica, è la vita che chiamo mia.
Ma a raccontarla, la vita, mi pare di viverla di nuovo.
Illusione, abbaglio, folgorazione.
Felicità.

Nascere prima della guerra

Alfonsina riesce a nascere

Alfonsina è attesa dai suoi genitori, ma pare che non riesca a nascere. Lei, che sarebbe dovuta vivere, è sul punto di morire.

La salva un'iniezione praticata alla madre da un medico premuroso: le premure del medico hanno la meglio sulla premura dell'ostetrica.

Si salva anche la madre, ma con le difese immunitarie ridotte al lumicino, tanto che contrae una seria malattia infettiva.

Per Alfonsina niente poppate, niente affetto materno, niente di tutto quanto previsto per una neonata.

Al posto del seno c'è il biberon. Il biberon non è altro che una bottiglietta che eroga latte, latte non materno.

La mamma è assente. Mani sempre diverse tengono obliquo il biberon.

Alfonsina si abitua a stare sola. Sola con intorno mani distratte che tengono obliquo il biberon. Mani sempre diverse, invito alla libertà o all'isolamento.

Il biberon, girando obliquo come una serpentina, traccia un cerchio in cui spaziano gli occhi

castani di Alfonsina, tuttora ignara del colore azzurro degli occhi della madre, che per settimane non si fa vedere.

Il papà ha capito in un'intuizione che la nascita e la morte sono due aspetti della stessa realtà. Lo confiderà alla figlia quando si sentirà prossimo alla fine: oggi si usa dire che il viaggio importa più della meta, ma arrivare a capire che ci attende la morte può essere la meta del viaggio della vita.

Alfonsina non ha nonni e nemmeno una zia o uno zio.

Sono assenze non irrilevanti per la piccola se non ha mai visto le lacrime di gioia sul volto dei nonni, se non ha mai sentito le loro voci suadenti, se non ha potuto misurare l'età dei genitori a confronto con l'età dei genitori dei loro genitori. Il papà e il nonno. La mamma e la nonna.

Scampato il pericolo della mancata nascita, altri eventi aspettano la neonata.

Alfonsina non parla per più di due anni.

Alcuni pensano che sia mutola, altri temono che soffra di autismo, cinquant'anni dopo avrebbero detto che poteva essere dislessica!

In quel santissimo natale, spiccica la prima parola dopo avere puntato l'attenzione sulla mucca, ricoverata nella grotta del presepe.

Dice: *'a cucca*. La pronuncia pare che associ la piccola al dialetto calabrese, con l'articolo tronco e la gutturale aspirata, ma è una casualità, trattandosi della primissima parola di una bambina nata in Lombardia.

Aiutata da fratello e genitori, Alfonsina impara a parlare.

Chiacchiera fino ai sette anni quando le vicende della guerra, imprevedibili e complesse, la inducono al silenzio.

La piccola ha sempre fame

C'è di mezzo un guaio: la bambina a due anni viene assalita da una febbre, di quale natura non si sa (allora non si correva in ospedale neanche per sintomi gravi), e la febbre le lascia uno strabismo che le deturpa gli occhi castani. Col senno di poi, potrebbe essere stata una concausa dello strabismo l'ostinata obliquità del biberon?

Si corre ai ripari con un pesante paio di occhiali che le occupano parte del viso e le vietano di

farsi fare le treccine come avrebbe voluto: o le trecce o gli occhiali, dice la mamma, incurante delle lacrime della figlia scambiate per un capriccio.

Nonostante il pesante paio d'occhiali e con un nastro enorme che trattiene dagli occhi la ciocca frontale e la manda dal cocuzzolo verso l'orecchio sinistro, Alfonsina cerca di soddisfare le esigenze del proprio corpo: ha sempre fame e, se si trova sola in cucina, si arrampica fino al barattolo della marmellata e se la gusta in solitudine. Prende atto di quello che non deve fare. E lo fa!

Le piace correre e, cadendo, riporta alcune ferite che le resteranno per sempre: impara cos'è il dolore e quando si fa male cerca di non piangere e stringe i pugni fino a conficcarsi le unghie nel palmo della mano.

I genitori sono incerti se crederla coraggiosa o stupida o masochista – una parola che loro non pronunciano perché non la conoscono, e anche Alfonsina la udirà molto più avanti – anche se il concetto sfiora la mente dei genitori, che si preparano a combattere una difficile battaglia con questa figlia strana, che è viva per miracolo.

Grilli dell'infanzia

Alfonsina è incline a giochi seri, trattenuta per ore attorno a una scatola gialla di vecchi bottoni spaiati.

I bottoni spaiati sono da riordinare. Come ottenere che un adulto lo capisca e la aiuti davvero a riordinarli, a riportarli al loro ordine: quale ordine non può sapersi prima, ma un ordine lei lo troverà.

I colori la attirano, la catturano in un abisso di smarrimento e di eccitazione.

Il bottone rappresenta un'unità estetica: certe fatture complesse con cavità sinuose e variegate, con minuscoli fronzoli a pendaglio, a treccia, a gioiello rappresentano per lei non meno di quanto dovette rappresentare per il cittadino greco un capitello dell'ordine corinzio.

Alfonsina istintuisce differenze, intuisce associazioni, fantastica varianti.

La solitudine che la lega ai bottoni è certamente connessa con la dimensione asociale in cui s'inscrive il bottone unico, staccato dalla stoffa, non imbrigliato all'anello che chissà per quanto tempo e chissà in quante occasioni lo aveva legato a un tessuto da cui si sarebbe poi arbitrariamente diviso.

sono tanti in Italia che contribuiscono all'affermazione del fascismo.

Lo stesso Benito Mussolini conta fra i propri amici esponenti dell'ebraismo quali Cesare Sarfatti e Margherita Sarfatti, la bella ebrea dagli occhi azzurri, per lungo tempo amante del duce, autrice della prima biografia dal titolo *Dux*.

Se non si può dire che l'ebraismo italiano abbia sostenuto la causa del fascismo – tant'è vero che Mussolini deve fare i conti con l'opposizione anche da parte di figure di spicco dell'ebraismo – tuttavia il problema ebraico non esiste nei primi anni del fascismo.

Nel 1932 Mondadori pubblica i *Colloqui con Mussolini* del giornalista ebreo tedesco Emil Ludwig in cui il duce condanna il razzismo senza riserve e, quanto all'antisemitismo, afferma che “non esiste in Italia”.

Il palazzo di giustizia di Milano, costruito fra il 1932 e il 1940, riportava al suo interno affreschi di scene del Vecchio testamento, che Mussolini non avrebbe mai fatto cancellare se non ce lo avessero costretto i suoi zelanti gerarchi filonazisti.

Negli anni dell'alleanza fra Italia e Germania, l'antisemitismo prende piede non tanto tra la popolazione quanto ai vertici del comando.

È come quando una malattia conclamata non la si può negare.

Alfonsina raccoglie un'esperienza decisiva mettendo insieme i ripetuti racconti del papà.

La sua famiglia è sempre stata in stretto contatto con una famiglia ormai travagliata a motivo delle leggi sulla razza. La guerra separa temporaneamente le due famiglie, ma i padri, rimasti in città, non si perdono di vista, amici come sono da sempre.

L'amico aveva sposato una donna di origine ebraica, nata a Firenze e convertita al cattolicesimo.¹

"Scoppia" la guerra

L'Italia entra in guerra il 10 giugno 1940; è la seconda guerra mondiale.

Una guerra mondiale minaccia una bambina di due anni!

Dalla guerra Alfonsina uscirà viva: malconcia dopo alcune peripezie anche personali, ma viva.

¹ La storia dei secoli passati l'avrebbe confinata tra i marrani, *absit iniuria verbis*. "Marrano" è appellativo rivolto dagli spagnoli agli ebrei convertiti al cristianesimo. Il termine è venuto a significare "che manca di parola", l'Ariosto parlerà di *mancator di fé*.

E capirà, più avanti, le vicende alterne della guerra.

La radio da quell'estate incomincia a sgranare il suo rosario di maledizioni. Aprire la radio è cosa che fanno pochi. Il padre di Alfonsina è uno di quelli che la radio la aprono: apparecchi radio, ne ha due, l'uno regalato alla coppia come dono di nozze in forma di elegante parallelepipedo rivestito in radica, l'altro costruito da lui con tutti i fili a vista come una strana bobina parlante.

Due, nel caso che uno vada distrutto, e anche per tenere a portata di mano l'apparecchio artigianale e meno prezioso.

Mussolini nel 1940 non è pronto a fare la guerra, dopo un ventennio di apparente benessere, ma Hitler fa precipitare la situazione in Europa: annette senza colpo ferire Austria e Sudeti, invade la Polonia e il Belgio, infine entra in Francia passando dai Paesi Bassi.

Mussolini – per stare al passo con i tempi e non rischiare di restare fuori dai giochi – appena in tempo dichiara guerra a Francia e Inghilterra. Passerà alla storia il suo famoso discorso sulle “decisioni irrevocabili”.

La Francia, travolta dalla Germania, nel giro di un mese firma la resa incondizionata, mentre il 18 giugno De Gaulle fugge in Inghilterra e

organizza la resistenza. Grazie a lui, in seguito la Francia riuscirà a convincere il mondo di avere vinto la guerra! L'aviazione francese fa giusto in tempo a bombardare Torino prima ancora che l'Italia possa iniziare la propria offensiva.

Quanto a Milano, ci pensa la RAF, la *Royal Air Force*: gli aerei inglesi verso l'ora di cena decollano da basi posizionate nel sud dell'Inghilterra, attraversano nella serata i cieli della Francia occupata dall'esercito di Hitler, varcano le Alpi e a mezzanotte piombano sulla città, dove restano per circa un'ora.

L'incursione svolgendosi al buio, e non potendosi sempre contare su cieli tersi e lune piene, è preceduta dal passaggio di aerei che lanciano luminosissimi bengala onde mostrare ai bombardieri la rotta e gli obiettivi.

Questo tuttavia non evita errori tragici come il tardivo bombardamento della scuola di Gorla a nordest di Milano, eccidio che lascia sgomenta la piccola Alfonsina.

Cantina come rifugio

E di giorno in giorno, di notte in notte, la guerra prosegue per altri interminabili anni.

Gli attacchi aerei notturni sono sempre più mirati e distruttivi, sempre più fitti e prolungati: gli inglesi sganciano su Milano i loro carichi di bombe e lasciano qualche fabbrica incendiata, qualche abitazione sventrata, qualche strada sepolta da detriti, lasciano pianto e disperazione. La contraerei italiana ogni notte spara numerosi colpi: quasi mai riesce a colpire gli apparecchi nemici, anzi rischia di attirarli scoprendo le proprie posizioni.

Alfonsina osserva incuriosita la carta scura appuntata sul telaio della finestra, quale protezione serale che celi allo sguardo dei piloti nemici ogni minimo barlume atto a rivelare l'esistenza dell'abitato. E sente il grido del capocasa "Luce al terzo piano!" Il grido avverte tutta la via dell'infrazione compiuta da qualche scriteriato che tradisce la scommessa notturna per la sopravvivenza.

Così i milanesi passano in bianco ogni notte, scandita dai suoni delle sirene e costellata dagli incubi, la passano ammassati giù in cantina, con i piccoli tra le braccia delle donne che trattengono il pianto per non spaventarli e con i pochi uomini rimasti in città, vecchi o malati.

La cantina è rinforzata da travi perché resista all'eventuale crollo della casa. Tutt'attorno, lungo il perimetro della cella stanno le panche.

Alfonsina e gli amichetti della sua età scorrazzano per la cella al lume altalenante di una torcia. Una bimba ha paura delle ombre che si muovono. Alfonsina no, è intenta a calpestarle e a rincorrerle.

Quando l'aereo si avvicina e il rombo si abbassa, gli adulti trattengono il respiro e impongono ai figli il silenzio.

Raid aerei

Il micidiale Pippo

Dal 1943, mentre in Italia mutano le sorti della guerra, che diventa guerra civile, nei cieli della penisola infuriano i quadrimotori Boeing detti "fortezze volanti", aerei americani che decollano dalla Puglia e dalla Campania, ormai liberate dal giogo nazifascista.

Nell'ultimo periodo di guerra, vola su Milano anche un piccolo aereo della RAF, adibito in incursioni solitarie sia notturne sia diurne per mitragliamento di strade e ferrovie, a volte di tram e passanti. La propaganda del regime fa credere che di questi aerei micidiali ne esista uno solo, e gl'italiani per esorcizzarne il fatale volo lo battezzano Pippo.

Alfonsina ha sei anni quando raccoglie il racconto triste che ha avuto per vittima un asino, e che l'ha fatta piangere. Ecco il racconto del papà.

Tutti quanti, sentito il motore del Pippo, si lanciano al coperto, temendo la mortifera mitraglia del pilota inglese. Il padrone dell'asino cerca di portare il carro sotto un portico, per salvare sé e la merce e la bestia, alla cui vita tiene molto.

L'asino, incurante dello sforzo che sta facendo il padrone per salvarlo, s'intestardisce a restare all'aperto. Povero animale, è stato proprio un "asino"! All'ultimo minuto, il padrone si nasconde tra le ruote del carro per evitare di essere falciato come un'erbaccia: il pilota avrà cercato di uccidere l'uomo e mai più avrà voluto uccidere l'animale, che invece rimane secco.

Il pilota, se ha raccontato la "stupida" impresa ai colleghi, magari ha ricevuto le loro congratulazioni perché un animale, in tempo di guerra, è strategico, vale ben più di un uomo!

Per quanto riguarda le bombe aviotrasportate, gl'inglesi utilizzano anche bombe incendiarie di piccole dimensioni.

Il papà di Alfonsina fa la spola fra la città dove lavora e il paese dove è sfollata la famiglia.

L'appartamento della famiglia, in città, si trova al terzo e ultimo piano. Un giorno il papà porta una notizia che sarebbe potuta sembrare tragica ma ha fatto sorridere moglie e figli.

La notizia inaspettata è questa: uno spezzone incendiario attraversa le tegole del tetto e il solaio, ma termina inglorioso la sua corsa nella vasca da bagno dove lascia morire la carica esplosiva e neutralizza il suo potere di nuocere. La vasca è bucata ma l'abitazione è salva.

Ponte sull'Adda

Nel paese in cui è sfollata la famiglia di Alfonsina, dallo stradone nel novembre 1944 si riesce a vedere l'incendio dei depositi di carburante a Valmadrera², distretto industriale alle porte di Lecco.

Il ponte vecchio sull'Adda è difficile da bombardare perché, sorgendo a ridosso del monte Barro, e proprio a causa della sua grande mole, gli aerei lo vedono in ritardo e non riescono a scendere in tempo utile. Il ponte è preso di mira dagli alleati perché ritenuto importante per le comunicazioni verso Sondrio e i valichi svizzeri. L'obiettivo dell'attacco aereo sono anche le raffinerie di oli minerali e le fabbriche dell'industria meccanica e metallurgica in cui si costruiscono armi, veicoli bellici e bombe.

Non c'è pericolo per gli spettatori, che se ne stanno lì nel loro paesello, incuriositi come davanti a uno spettacolo pirotecnico.

² Il giorno prima, Civate e Scarenna vengono colpite dai bombardamenti alleati: gli obiettivi dell'attacco militare sarebbero stati i depositi di carburante a Valmadrera, ma il pilota del velivolo, vedendo un incubatoio per pesci a forma di silos, e scambiato per l'obiettivo della missione, crede bene di bombardarlo, causando cinque vittime.

Una donna trema per il marito, che lei teme stia morendo tra le fiamme.

I bambini cacciano urli selvaggi: divertiti per la novità, eccitati da quelle fiamme silenziose e lontane.

Le donne del paese emettono esclamazioni di angoscia per la minaccia dei bombardamenti tutt'a un tratto vicini e per l'incertezza degli esiti imminenti della guerra.

I bagliori accendono il cielo, e via via si volgono in un fumo nero che mette paura, poi altri bagliori esplodono, fiamme che sembra vogliano cacciare il fumo, ma è una sospensione temporanea come accade nelle giornate tempestose quando nuvolaglia si sovrappone a nuvolaglia senza che gli umani possano prevedere se il cielo così abbruttito e tormentato tornerà a essere cielo. Nella mente di Alfonsina resterà indelebile il ricordo funesto di quel cielo.

Rombo di aerei

Alfonsina quand'era ancora in città aveva notato, all'ingresso della scala della cantina, la lunga freccia blu e rossa dipinta allo scopo di segnalare ai sopravvissuti e ai soccorritori la via di fuga più sicura. Alfonsina la vedrà per alcuni anni dopo la fine della guerra, e le piacerà come

le piace il suo bambolotto con le guance scolorite, giocattolo superstite che è rimasto l'unico garante dell'avvenuta infanzia.

La fine della guerra resta il termine da cui si ricomincia a vivere, come all'inizio del primo millennio il termine *post Christum natum* segna un crinale invalicabile.

Alfonsina, come chi ha vissuto il trauma dei bombardamenti, sussulta quando dopo la fine della guerra ode il rombo degli aerei di linea e si tappa le orecchie e scappa lontano dalla finestra.

« Il rumore degli aerei talvolta non è uniforme. Contiene un certo ritmo. *Uauuuu... Uauuuu... Uauuuu...*

È un elementare fenomeno di acustica. Il rumore di un aereo è un'onda sonora, caratterizzata da una frequenza (suono più o meno acuto) e da un'intensità (volume).

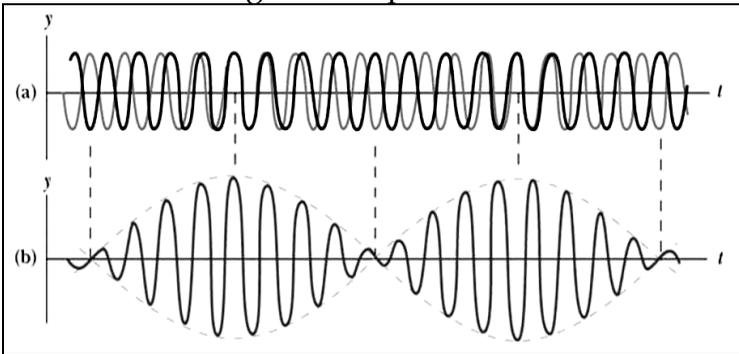
Quando due aerei generano due onde sonore di diversa frequenza, le due onde interagiscono, si sommano e, per il fenomeno della interferenza costruttiva e distruttiva, generano una terza onda risultante dalla sovrapposizione delle due.

Laddove creste e valli delle onde sono in fase, il suono aumenta di volume; dove sono

in opposizione, il suono diminuisce di volume, talvolta fino ad annullarsi.

Un disegno visualizza il fenomeno (denominato "battimenti") della formazione di una onda, cioè di un terzo rumore, con un volume oscillante nel tempo, in modo periodico.

(a) Due onde sonore - due aerei:
volume uguale, frequenza differente.



(b) Terza onda sonora risultante:
volume oscillante tra il doppio e lo zero.

Perché il fenomeno avvenga sono necessari almeno due rumori, cioè due aerei; non troppi perché, se gli aerei sono molti, il rumore risultante è più uniforme, in quanto la somma di tutti, con creste e valli disposte in modo casuale, tende a livellare i valori estremi.

Il suono può essere modificato anche da riflessioni contro montagne, nuvole e altri ostacoli, oltre che dall'effetto Doppler, che rende più acuto un suono che si avvicina e più grave uno che si allontana »³.

³ Contributo di Sergio Cassandrelli.

Destini in tempo di guerra

Profughi

Già nel 1942, la famiglia di Alfonsina, come molte altre famiglie, è costretta a sfollare da Milano, quotidiano bersaglio degli aerei nemici. Alfonsina si trova in treno insieme ai profughi che fuggono dalle notti insonni della città. Sfollata⁴ in un paese che riposa sulle rive di uno dei laghi⁵ della Brianza.

Dopo la promulgazione delle leggi razziali, la moglie ebrea dell'amico del padre è costretta a nascondersi con le due figlie per evitare persecuzioni, e si rifugia in un paesino della Toscana presso parenti, pure loro in pericolo a motivo delle rappresaglie.

Il padre di Alfonsina, sempre informato dall'amico, è preoccupato per la sorte dell'altra famiglia. Lo confida alla propria moglie, ma non può evitare che la figlia ascolti, in quell'unica stanza concessa ai profughi.

⁴ Allora, in Lombardia, si parlava di "sfollati", è come dire oggi giorno "rifugiati". Anche i figli dei rifugiati che compaiono alla tv nel 2015 non smettono di sorridere e di giocare perché ignorano il dramma degli adulti.

⁵ I laghi sono Annone, Pusiano, Segrino, Alserio, Montorfano.

Alfonsina segue in silenzio gli eventi, senza mai fare domande. Fare domande le sembrerebbe un aggravio del peso che porta il papà, come se il papà dovesse occuparsi anche di lei e del suo dolore di bambina. È così che Alfonsina non perde neanche una parola di quel racconto. Alfonsina impara il silenzio.

Tra i giusti ignorati

Il papà di Alfonsina s'induce a offrire il proprio appartamento sito in città all'amico disperato, dopo che i parenti della moglie hanno dovuto cambiare nascondiglio per l'intensificarsi dei controlli della polizia nazifascista.

Alfonsina si chiede se il papà abbia avvertito l'amico del fatto che attraverso il tetto è caduto uno spezzone nella vasca del bagno.

Il papà va a dormire presso un amico comune, per lasciare spazio all'altra famiglia. Una sera, passa a casa per prendere qualcosa che gli serve e trova nel proprio appartamento parecchi parenti dell'amico ebreo, nascosti per evitare l'arresto che - ormai è noto a tutti, a tutti coloro che accettano di saperlo - è preludio a più terribili sanzioni, fino alla deportazione.

La portinaia rassicura che nessuno li ha visti, gli

amici ebrei; se restano rinchiusi nell'appartamento e se non lasciano udire le loro voci, nessuno si accorderà di loro.

Il papà sa quello che deve fare: senza batter ciglio decide di salvarli, a prezzo della propria incolumità. L'amico a cui ha prestato la propria casa promette che gli ospiti in soprannumero a breve se ne andranno, ma non prima di avere trovato un nascondiglio sicuro.

Uno dei due amici rammenta che la loro regola di alpinisti, quando salivano legati insieme in cordata, era che nessuno dei due avrebbe lasciato cadere l'altro sia pure rischiando di restare legato nell'estremo pericolo.

“Soltanto così vale la pena di vivere”: Alfonsina non dimenticherà quelle parole pronunciate come un giuramento.

Il papà ha avuto un ruolo decisivo nell'educazione di Alfonsina, e l'ha avuto con l'esempio di una vita spesa senza risparmio. Molti anni dopo, lei quando è già avanti nello studio della storia, rammenta la vicenda della famiglia dell'amico allora perseguitata - vicenda peraltro conclusasi nel più felice dei modi - e il papà le dice che “è dovere di ciascuno riconoscere l'ebreo, quando l'ebreo attraversa la sua strada”. Alfonsina fa tesoro delle parole del papà, ma

incomincia a intendere che ebreo è un'allegoria: indica chi è in estrema difficoltà, chi rischia la vita per la crudeltà di altri o per l'indifferenza di tutti gli altri.

Il papà non ha avuto il tempo di spiegare a Alfonsina che ciascuno vivendo rischia la morte: sta di fatto che lui è morto molto prima di altri della sua età.

Infanzia lieta

Saltare
di palo in frasca
mi piace assai

e dalla frasca
al prato
per farci
un pisolino.

Alfonsina, sfollata sulle rive dell' ameno lago della Brianza, vive mesi felici. Impara a pedalare: si lancia sullo stradone, è facile, ci sono carri che trasportano fieno tirati da muli e una quasi totale assenza di motori.

A piedi percorre i campi di granturco tra i grossi fusti che reggono le pannocchie, e qua e là strappa i baffi alle pannocchie per farne un ornamento.

A fine estate la attirano i grappoli d'uva pendenti

dal pergolato, maturi, succulenti. Ma lei è cresciuta, non ama più la trasgressione, sa che non si devono ficcare le dita tra gli acini per assaggiarne uno, perché si rovina l'ammasso elegante del grappolo, architettura generosa della natura: conviene aspettare la vendemmia.

Alfonsina nel granaio aspira con voluttà il profumo del frumento, che promette il pane bianco per tutto l'inverno, quando le conserve sott'olio fanno da companatico, quando ancora non si è ucciso il maiale, quando l'orto ormai tace, svuotato di ciò che aveva da dare.

In autunno ci sono le zucche, appese nell'aia.

E gli adulti con i bambini vanno nei boschi a raccogliere le noci e le nocciole e più avanti anche le castagne, da macinare come farina e da trasformare in dolci prelibati.

In quell'estate, tutti i compagni di scuola hanno nel ventre il verme solitario. Alfonsina fa eccezione perché la mamma la costringe a una igiene inusuale nel paese. Assiste alla misurazione di una *taenia solium*: tre metri nella pancia di un bambino, non è cosa da poco!

Ma lei è diversa, lei viene dalla città, non ha le trecce ma ha un fiocco nei capelli. Non ha il verme solitario ma ha gli occhiali.

E in tutte le stagioni, le più fredde o le più calde, in cortile Alfonsina ode con gioia il cigolìo che preannuncia l'arrivo dell'acqua.

Il marchingegno lo chiamano *Trumba*. L'acqua scende quando l'adulto fa scorrere la leva a muro della pompa, che pesca l'acqua dalla falda, un'acqua freschissima come acqua che salga dal pozzo. L'acqua del pozzo la si vede salire, invece l'acqua della fontana la si vede scendere. L'acqua salendo o scendendo incontra la luce brillante del giorno o la luce fioca della torcia, e il suo sapore è quello dell'acqua sorgiva: sapore inodore dell'acqua che porta con sé tutte le fragranze del sottosuolo, tutte le essenze delle erbe che bagna, tutti i sali delle pietre che sfiora, tutti i colori che sprigiona quando incontra la luce.

Alfonsina con le mani accostate a guisa di ciotola attende l'acqua e porta le labbra alle mani con un gesto infantile però misurato: che non si perda neanche una goccia di quell'acqua preziosa.

Colpi di coda della guerra

Incivile guerra civile

La guerra somiglia a un drago: ha una coda che s'insinua fra le case, nelle stanze, tra le lenzuola. E non c'è cosa che faccia più paura della guerra, anche dopo ch'è finita. Nel mito, San Giorgio uccide il drago e libera la principessa ma, nella realtà, chi libera le donne dalla guerra e dai ricordi della guerra?

Anche nel paese in cui è sfollata la famiglia di Alfonsina, anche lì si regolano i conti aperti, i conti che "i cittadini" hanno aperto gli uni con gli altri, tanto che la guerra è chiamata guerra "civile".

Molti si sono vendicati dei torti subiti, i più si sono vendicati senza avere subito torti ma credono doveroso vendicarsi così in generale. Qualcuno, addirittura, ritiene giunto il momento di appropriarsi del potere del vicino, un potere che gli fa gola e che lui, ingordo e squattrinato, crede di meritare: è dunque giunto il momento di sgozzare il fortunato proprietario del potere, con la motivazione passe-partout che il vicino è stato iscritto al fascio, magari nei giorni in cui tutti sono stati fascisti.

Se c'è di mezzo una donna, i rapporti si complicano perché molte donne si sono messe con i prepotenti e sono fra le più belle, se no chi le avrebbe volute?

Ecco la resa dei conti: invidie, gelosie, rancori, tutto fa brodo nelle squallide storie d'amore che approdano alla punizione esemplare.

Le fedifraghe vengono rapate a zero. In un luogo pubblico, ossia la scuola, per l'occasione aperta ai curiosi: donne che strillano come gatte in calore, uomini urlanti di malvagità o di gelosia, per tutto il paese gemiti e schiamazzi.

Quando i capelli saranno ricresciuti, l'odio forse si placherà.

Alfonsina non sa ancora che la perdita dei capelli, nel giro di un altro ventennio, indicherà la presenza ben più amara del tumore e delle prime approssimative cure che cercheranno di debellarlo. Tradimento delle cellule che non scatena urla, ma pianti silenziosi.

Il danno meno evitabile che crea la guerra è la prevaricazione.

La si vede nei ranghi degli eserciti o nelle trincee o al fronte quando l'uno non vuole morire e si salva a scapito dell'altro.

La si vede nei campi di prigionia, dove scarseggia il cibo, e il prigioniero deve campare rosic-

chiando radici, e magari non campa.

La si vede se un uomo si trova nella condizione di approfittare di una donna, per esempio quando un soldato violenta una ragazza.

La si vede quando un adulto abusa di un bambino.

Infanzia sofferta

Uno dei colpi di coda di quel drago che è la guerra riguarda proprio Alfonsina.

C'è un uomo astuto, che aspetta il momento in cui i genitori di Alfonsina tornano in città per riaprire casa, il loro modesto appartamento forse svaligiato, forse infestato dalle cimici, forse abitato dai topi.

L'uomo non spaventa Alfonsina, ha modi affettuosi, si presenta come amico di famiglia. Lei si fida e trova che lui è premuroso. Premuroso come il medico che l'aveva fatta nascere?

La bambina
non sa
dire parole.

Sillabe e sorrisi
sono la ghirlanda
che intreccia
per lui.

Per Alfonsina si tratta del contatto infantile con un corpo che non è quello della mamma. I bambini cercano il corpo degli adulti. Lo cercano con stupore, con curiosità, non con malizia.

I bambini. Alfonsina bambina.

Lei si sarebbe ricordata di lui, si sarebbe ricordata per sempre di lui come per sempre si sarebbe ricordata dei bagliori funesti del cielo sul ponte di Lecco, come si sarebbe ricordata per sempre degli strilli delle donne rapate a zero.

Lei non ricorda bene com'è andata con quell'adulto, non vuole ricordare mentre la mamma la interroga. Che importanza ha, si chiede Alfonsina?

Chi ha subito abusi lo metta nel conto della propria vita.

Chi è stato sedotto in tenera età troverà strade aperte verso l'inferno o verso il paradiso a seconda che si affidi al censore che lo condanna o alla propria fantasia che archivia l'evento come esperienza.

Chi subisce un'aggressione non può farci niente: cerchi di scordarla quell'aggressione perché meno ci pensa, meglio è.

Chi poi ha la ventura di attraversare una guerra è come una videocamera che registra e conserva immagini sconvolgenti. Purché non s'imbatta in

altre guerre, e nemmeno in chi ha attraversato altre guerre. In tal caso le immagini tornerebbero con tutto il loro corredo di dolore e potrebbe capitare che l'intero sistema di ricovero dei dati finisca in pianto.

Alfonsina sa ormai che la guerra non risparmia nessuno. Ciascuno esce dalla guerra o storpio o violentato o pazzo.

Vero è che la guerra mette un'ipoteca sul futuro della vita di Alfonsina.

La memoria
rifugge
e va ai lidi d'infanzia
a cercare voci
da cui rifioriscano
parole.

Più in generale, la guerra mette un'ipoteca sul futuro della vita di tutti quelli che ne restano coinvolti: la guerra, come un creditore rapace, li espropria di tutto ciò che possiedono, ghermisce i piccoli, toglie i mariti alle mogli, stronca la vita della migliore gioventù.

Se la prima vittima della guerra è l'innocenza, Alfonsina non vorrà mai crederci una vittima della guerra.

Fuggitivi e inseguitori

Alfonsina non ha mai visto partigiani dal vivo. Li ha visti dopo, nelle fotografie. Loro vivono fuori del paese, in collina. Se entrano in paese, non si fanno riconoscere. Invece i tedeschi si fanno vedere, con quell'arroganza che i loro capi pretendono da loro. Viaggiano su grosse moto sidecar, battono i tacchi con servile autorità, decisi a difendersi, prigionieri di questo popolo latino che ha finto di chiamarli in aiuto ma ormai li caccia.

La popolazione non vuole più saperne della guerra e rispolvera un'ostilità antigermanica di antica memoria.

Invece, gli alleati sono attesi: americani del Nord-america, quelli che avevano unificato gli *States*, quelli che hanno traversato l'Atlantico per occupare l'Europa, e tra loro ci sono i neri, che vogliono le donne bianche e se le prendono senza chiedere il permesso. Del resto sono loro i vincitori. Sono chiamati liberatori. Qualche decennio dopo, approdati in altri paesi per circostanze simili, saranno chiamati invasori.

C'è una sfumatura impercettibile tra la parola "liberatore" e la parola "invasore": a volte le due parole indicano la stessa cosa, a volte le due

parole sono abissalmente lontane. Un po' come è successo con la recente storia d'Israele: gli ebrei sono state le vittime della Shoah, oggi è la popolazione palestinese che ritiene di trovarsi in una posizione soccombente.

Alfonsina vede i tedeschi in fuga. Pallidi di paura e di rabbia. Vede gli americani pasciuti e rossicci quando salutano la popolazione e distribuiscono caramelle, e adocchiano le ragazze per ballare con loro stasera, e chi sa?

Il piano Marshall avrebbe ricostruito l'Europa, ma di questo programma Alfonsina avrebbe avuto notizia molto più avanti. In quel giorno si accontenta di succhiare una caramella americana.

Nel duemila c'è ancora chi ricorda
l'aereo inglese che uccide
e il tedesco in fuga che cerca cibo
e batte i pugni nell'uscio.
I grandi non aprono e la bambina trema.
Il tedesco ha paura delle persiane chiuse,
delle porte sprangate, dei paesani ostinati
che dietro l'uscio hanno pronto il fucile.
Al tedesco batte forte il cuore,
dà un comando, dà un ultimo calcio
nel legno massiccio che non cede.
Avvia la moto rombante e riparte in fuga.
Dica nel duemila chi ancora c'era
e non ha dimenticato.

La fatica della pace

Orto e pollaio in città

Tutti quelli che sono rientrati in città curano il proprio pollaio: i balconi sono adibiti alla crescita delle galline, meglio se ovaiole. I terrazzi più grandi fungono sia da pollaio sia da orto: nell'orto, niente di che, basta che crescano fagiolini, zucche, prezzemolo e carote.

Un'ordinanza un po' tardiva vieta l'utilizzo improprio di balconi e terrazzi. La rinuncia alle galline e al gallo si aggiunge ai dispiaceri che la città impone ai ragazzini.

Il ritorno a Milano lascia in Alfonsina i ricordi particolari del tempo di pace.

Il grembiule nero, divisa della scuola elementare, non le piace affatto: grande di taglia, lungo fino ai polpacci, abbondante di manica. La misura non c'entra con il sintagma "di manica larga" anche perché in città, dopo una guerra rovinosa, nessuno è in vena di generosità.

Sopra il grembiule nero, gira intorno al mento un colletto amaranto che si raccoglie in un fiocco dello stesso colore, un fiocco che alcuni alunni esibiscono perché è nuovo o ben stirato; altri alunni vorrebbero nascondere, il loro fiocco,

perché sformato o sdrucito. Sotto il mento di Alfonsina non c'è fiocco, perché ha già un fiocco in testa e due fiocchi non si può, dice la mamma. Alfonsina è troppo piccola per capire "come gira il fumo" (un detto usato in Lombardia) ma lei di già nota che alcuni alunni mangiano merende sfiziose mentre gli altri li guardano. Si sta annunciando la ripresa della lotta di classe? o si tratta dei nuovi ricchi che sono usciti bene dalla guerra?

Alfonsina non li guarda, i privilegiati, e in disparte mangia le due fette di pane tenute insieme da un velo di marmellata, attenta com'è a non lasciare cadere la merenda perché, quando le fette cadono e si aprono, la marmellata si spiaccica a terra⁶.

⁶ Il solito caro amico, che ha nozioni di fisica, precisa, a proposito della marmellata in caduta libera: « La fetta cade quasi sempre dalla parte della marmellata perché, cadendo dalla mano o dal tavolo (cioè da circa un metro di altezza) ha il tempo di fare solo mezzo giro. Se la caduta avvenisse da un'altezza maggiore, la fetta avrebbe il tempo di fare più giri per cui, ripetendo l'esperimento molte volte o con molte fette, ci sarebbe parità tra le due facce. Sarebbe come tirare un dado. Il maggior peso della faccia spalmata di marmellata non ha alcun effetto, poiché, come già aveva scoperto Galileo, i corpi leggeri e i corpi pesanti cadono con la stessa velocità. In più, in caduta libera, gli oggetti non hanno peso.

Il pisello e il latino

Un giorno, un coetaneo invita Alfonsina a casa propria. Le mamme si appartano per conversare e il ragazzino cerca di divertirsi con la ragazzina. Vuole sapere se anche lei ha il pisello. Carenza di informazione, come si usava a metà novecento. Il ragazzino insiste per vedere che cosa Alfonsina ha al posto del pisello. Colto di sorpresa da quello che vede, non capisce e rimane male. Alfonsina non sarà più invitata. Chissà se lui avrà invitato altre coetanee per esplorare che cos'hanno loro, al posto del pisello?

Alfonsina è presa dagli impegni di studio.

Impara a gestire sia la paura della sconfitta sia la gratificazione della vittoria: intende qualcosa dell'alternanza che struttura le giornate.

Accetta qualunque cosa le capita, fa buon viso a cattiva sorte: la primissima infanzia l'ha resa forte, come accade a chi non teme più le avversità.

Cadendo, la fetta gira perché è questo il movimento più probabile che può assumere per via delle piccole sollecitazioni a cui è sottoposta all'inizio della caduta (altrimenti non cadrebbe). Si provi a farla cadere di piatto e si vedrà che è piuttosto difficile e, comunque, richiede un'azione deliberata ».

Passano i primi anni di scuola e Alfonsina si affaccia alla scuola secondaria. Incontra la lingua latina.

In questo caso, il papà non può darle alcun aiuto perché non ha studiato il latino. L'ha aiutata *a contrario* nell'indurla a non fermarsi al punto in cui è rimasto lui: scuole commerciali e azione cattolica, dove tutt'al più si scherza su una frase latina del tipo *civitas opulenta magna* con traduzione "la civetta mangia la polenta" anziché "la grande città opulenta" o su una omofonia del tipo *i vitelli dei romani sono belli*, che nella traduzione corretta equivale a "vai, Vitellio, al suono di guerra del dio romano".

Il papà è un tipo dalla corporatura sottile, elegante, dal volto sempre sorridente, dagli occhi vivacissimi, dal naso un po' schiacciato perché in gioventù faceva pugilato, in mancanza di altri sport o in mancanza di una sicurezza personale.

Alfonsina è scontenta quando lo vede fumare parecchie sigarette, che a volte tiene penzoloni fra le labbra se sta facendo qualche lavoro che richiede la sua attenzione, a volte stacca dalla bocca con un movimento buffo della mano, ossia artigliando il mozzicone fra il pollice e l'indice e facendo salire le altre tre dita a ventaglio, come

usano le signore distinte quando sorseggiano il caffè dalla chicchera capodimonte.

Incominciare

La lingua latina conquista Alfonsina, oppure è Alfonsina che conquista la lingua latina?

“Conquistare” è parola a lei molto cara. Indica non tanto acquistare, inglobare, annettere, portare via agli altri. Indica piuttosto uno sforzo di avvicinamento agli altri come forza d’animo, uno stato di grazia che esige un’assenza di bisogno e una volontà di donare amando.

Alfonsina a prima vista ama la lingua latina. Anche perché non riesce a parlare né a scrivere nella lingua italiana, non trova il modo di amare coloro che parlano italiano fuori della famiglia: inflessioni diverse, voci questionanti, suoni confusi nella loro pretesa di prevalere su altri, accenti noiosi con le frasi ripetute a iosa, accordi discordanti.

L’italiano per lei è assurdo, nel senso originale di “stonato”.

Con il latino, invece, Alfonsina può incominciare da capo, dalla *tabula rasa*, può costruire pezzo per pezzo la lingua che chiamano morta e che lei fa rivivere conquistandola. Tutti i giorni sfoglia il

vocabolario, che impegna i suoi occhi con un effetto travolgente perché tra quelle frasi lei intravede la sintassi, la splendida sintassi latina.⁷

Dopo il curriculum degli studi classici, all'università le propongono un'assistenza alla cattedra di latino, ma lei non vuole accettare perché nel frattempo ha conquistato altre lingue, le lingue cosiddette vive.

Le impara grazie al latino, matrice, madre, lingua madre. Del resto, dall'anno della prima comunione ha già imparato tutte le preghiere in latino, che per lei è madrelingua.

È così che Alfonsina incomincia.

Sempre, si tratta d'incominciare.

Alfonsina si chiederà se, vivendo, si tratta d'incominciare a morire.

⁷ Del latino è mirabile la brevità, l'*aurea brevitatis*, e in genere la sintesi lessicale, per esempio in *relata refero* ("riferisco ciò che mi è stato riferito"); oppure in *rem tene verba sequentur* ("tieni bene a mente la cosa, poi le parole verranno da sé"); o anche in *ubi maior minor cessat* ("quando c'è chi vale di più, chi vale di meno si mette da parte"), per non scordare le luminose formule giuridiche quali *in dubio pro reo* ("nel dubbio si giudichi a favore del presunto colpevole"); o ancora *vim vi repellere licet* ("è legittimo respingere la violenza con la violenza").

Rabbia giovanile

Molti anni dopo la guerra

Alfonsina, poco più che ventenne, incontra Gerhard K. - un tedesco più anziano - che le illustra molti aspetti della Germania, divisa in una parte orientale, Deutsche Demokratische Republik, e in una parte occidentale, Bundesrepublik Deutschland. Alfonsina, in clima di scambi culturali, gli illustra molte cose dell'Italia, la secolare questione meridionale e la nascente questione settentrionale.

È un uomo dall'aspetto decisamente nordico anche se abita a Francoforte sul Meno: andatura disinvolta, corporatura agile e alta, modi non propriamente cittadini né particolarmente distinti, tuttavia assai controllati.

La postura è quella di uno sportivo ma talmente rigida da evocare qualcosa del passato, ossia della passata guerra, e della dannata "razza ariana" che ha perseguitato i semiti e guardato con sospetto le popolazioni del Mediterraneo, tanto che Hitler, dopo aver eliminato gli ebrei, dichiarava di voler regolare i conti anche con Roma e con la chiesa cattolica.

Gerhard K. sarebbe stato perfetto, tragicamente perfetto, nei panni di un soldato tedesco, o forse di un generale. Avrebbe battuto i tacchi nel modo più convincente per fare paura ai bambini. Alfonsina non ha paura perché lui esibisce un'educazione ineccepibile. Una volta le rivolge un sorriso sguaiato e lei distoglie lo sguardo con scoperta disapprovazione. Alfonsina è diffidente con qualsiasi uomo: la guerra ha impresso il suo marchio anche su di lei, come ha marchiato gli ebrei con la crudele mano dei sedicenti ariani.

Gerhard K. ama l'Italia e non smette mai di girarla in lungo e in largo.

Gli piacciono le Alpi e spesso quando è in Italia propone che Alfonsina lo accompagni: anche a lei piace camminare in quota.

Una volta decidono un'escursione di due giorni in una valle piemontese. Avrebbero percorso con la torcia un camminamento risalente alla prima guerra mondiale.

È già autunno: le sere sono ormai fredde, lei si copre con la giacca a vento e con una gonna di lana pesante.

Giunti al rifugio, nel tardo pomeriggio si avviano verso la loro meta. Alfonsina ha studiato il percorso: non è lungo, quanto basta perché possano rientrare con il plenilunio.

Il percorso, ex teatro di guerra, mostra una serie di gallerie che lasciano intravedere scorci di montagne qua e là innevate.

I due escursionisti camminano a fianco a fianco. Di parete in parete si ripercuote l'eco dei loro passi gravi avvolti in robusti scarponi da neve.

Alfonsina raccoglie con un brivido quell'effetto sinistro. Gerhard K. sembra a suo perfetto agio. Eh già, pensa lei, è un soldato.

La sfiora un altro pensiero che lei cerca di scacciare. Cos'altro sa fare un soldato? Uccidere?

Ma non ha tempo per svolgere il suo ragionamento. Sente due mani che le sollevano la giacca. Alfonsina ha paura. Si volta cercando di difendersi dall'aggressore. Non lo vede: uscito dal buio della galleria, come potrebbe vederlo senza luce? Spera che Gerhard K. accenda la torcia. Lo cerca. Ma lui è lì, vicinissimo a lei. Che cosa sta facendo? Ben presto lo capisce.

Lui cerca di sollevare la gonna di lana pesante! Le sue braccia sono due uncini che arpionano i vestiti di Alfonsina.

Alfonsina grida: no, no, noooo...

Il primo no ha il tono di chi chiede se lui sia ammattito.

Il secondo no è detto in modo che lui capisca di averla esasperata.

Il terzo noooo è rauco, perché Alfonsina si è fatta minacciosa.

Alfonsina ribadisce: nein, nein, nein...

A quel comando ripetuto in tedesco, Gerhard K. da buon soldato si blocca. Recede. Piange.

Alfonsina si chiederà cosa sia accaduto nella mente dell'amico tedesco: cosa sia accaduto nel momento in cui l'ha aggredito e cosa sia accaduto nel momento in cui si è bloccato.

Lei ascriverà la responsabilità dell'episodio alla guerra e al trauma che la guerra ha probabilmente causato: può essere bastata una galleria buia a far emergere quel turbamento in lui.

Al giorno d'oggi, come far emergere traumi causati dalle guerre nel vicino oriente? traumi sorti nelle burrascose traversate in mare? traumi imposti dall'epoca nel non più evitabile nomadismo?

Alfonsina manterrà formali rapporti con l'ex amico ma rimpiangerà le loro escursioni.

Dire lo strano
di un'esistenza
filtrata
dal riso
e dal pianto.

Occorre cambiare le cose

Quando deve presentare la tesi di laurea, Alfonsina trova sbarrati i cancelli dell'università: è esplosa la contestazione del sessantotto.

È raro che un movimento politico venga identificato con il nome dell'anno in cui si manifesta. Nell'Italia risorgimentale c'era stato il quarantotto (1848), l'anno della prima guerra fra Piemonte e Austria, l'anno che dava eco a molti movimenti d'indipendenza che stavano attraversando l'Europa e l'Italia; lo stesso anno che vedeva l'uscita del *Capitale* di Marx.

Anche in quel caso, come avverrà nel 1968, gli eventi si svolsero in un tempo brevissimo, e bastò un'annata per connotarlo.

Il quarantotto è diventato un modo d'indicare disorganizzazione, confusione, baraonda.

Il sessantotto è un fenomeno socioculturale internazionale in cui grandi movimenti di massa, non affatto omogenei e sorti per aggregazione spontanea, attraversano i continenti.

Tutto s'inizia qualche anno prima nei *campus* universitari della California, come reazione alla guerra nel Vietnam e per la rivendicazione dei diritti civili. È il tempo di Martin Luther King, amato per il famoso discorso *I have a dream*.

Il movimento attraversa l'Atlantico e attecchisce in Europa con la contestazione studentesca e i movimenti operai a Parigi (il maggio francese), quindi in Germania, e in Italia. Il movimento adotta come simboli il cubano Fidel Castro e il Che Ghevara morto in Bolivia nell'ottobre 1967. La Cina e la sua rivoluzione culturale trionfano con il *Libretto rosso* di Mao.

In agosto esplode la primavera di Praga.

Alfonsina è attirata dagli slogan che vengono scanditi nei cortei studenteschi: lei a volte si mette in coda a un corteo, a volte s'intrufola per il piacere di stare insieme, con l'ardore dei giovani che presumono di poter cambiare le cose che vanno cambiate.

Alfonsina ha letto compiaciuta la preghiera della serenità, *Serenity Prayer*, scritta dal teologo protestante statunitense Reinhold Niebuhr nella prima metà del novecento.

“Dio, dammi la serenità di accettare le cose che non posso cambiare, il coraggio di cambiare le cose che posso, e la saggezza per capire la differenza”⁸.

⁸ Il testo originale è: “God, grant me the serenity to accept the things I cannot change, the courage to change the things I can, and the wisdom to know the difference”.

Alfonsina quella volta si trova in un gruppetto di manifestanti che però suscitano l'interesse dei poliziotti.

Ignara, assiste alla carica della polizia. Terribile, la carica. Lei si rifugia in un androne. Qui sopraggiunge un manifestante che, senza indugio, vista la mala parata, l'abbraccia e finge di baciarla. Lei si trova letteralmente con le spalle al muro, premuta contro la parete dell'androne mentre i poliziotti corrono lungo la via, una via stretta come sono le belle vie del centro storico di Milano. Corrono facendo un trapestio ancora più terribile della carica.

Uno, con il manganello sfoderato, si ferma davanti al portone, incerto sul da farsi. Vista la scenetta del bacio dentro l'androne, si ferma giusto un attimo per soddisfare il proprio impulso di guardare, e poi via, dietro gli altri.

Il manifestante lascia passare tutti i poliziotti, guarda cosa c'è fuori dell'androne. Poi aspetta ancora qualche minuto, e saluta Alfonsina con un sorriso "Arrivederci". E fugge via dalla parte opposta a quella imboccata dai poliziotti.

Il motto
laissez passer
è contestato
e odiato
nel sessantotto.

Ma mezzo secolo dopo
un'epoca
tronfia
di sedicente democrazia
lascia passare
di tutto.

Il professore che ha dato l'appuntamento alla laureanda, rimasta fuori dell'università, al telefono le dice: "Si faccia viva appena Gioele il Rosso scende dai cancelli della Cattolica. Prima o poi lo caceranno".

L'istituzione è qualcosa con cui Alfonsina ha dovuto combattere per molti anni della sua vita. Invano, perché l'istituzione come tale non esiste: è impersonata da qualcuno che fa il bello e il cattivo tempo.

Ha dovuto combattere contro tizio o tizia e via via ha capito come dietro di loro non ci sia nulla. Ma non ha mai riverito chicchessia e tanto meno ha riverito un'istituzione credendola tale.

Ha cercato di avere la volontà e la forza di combattere pur di non sottomettersi; pur di non confondersi tra le maglie della corazza vuota chiamata, con sussiego, istituzione; pur di non vendersi per finire tra i collusi.

Riconoscere l'ebreo

Alfonsina vaga in cerca di qualcosa che le piaccia.

Amore: ha compreso che non fa per lei. Denaro: non punta a possederne. Cultura: se ne avesse ne sarebbe stato fiero suo padre. Vita colma di progetti: sì, a questa metterebbe la firma.

I progetti, tuttavia, non nascono per caso: occorre idearne, occorre formularne, occorre lavorarci. A volte è necessario concordarli con gli amici, con i colleghi, con i familiari.

Alfonsina è ancora giovane quando vede quel volto che la colpisce per gli occhi inquieti e per il sorriso accattivante.

Vorrebbe avere per sé, e per sempre, quel sorriso e quegli occhi. Ancora non sa che possedere alcunché è illusorio nonché irrealizzabile.

Le piace quello sconosciuto come le sono sempre piaciuti i volti degli stranieri con il loro alone d'inconoscibile e di mistero.

Avrei voluto
anche per me
quello che ho visto
fra le braccia
altrui.

Lo straniero è uno che viene da una regione del Mediterraneo, il mare solcato da Ulisse, detto dai latini *mare nostrum*.

Lo straniero ha grandi progetti.

Alfonsina sale in quell'immaginario "legno" guidato dallo straniero che è avido di conquiste.

Lui si muove, instancabile, per mare e per terra.

Dante descrive Ulisse nel suo "divenir del mondo esperto e delli vizi umani e del valore".

Come l'Ulisse dantesco pare a lei quello straniero, che le propone una vita colma di progetti.

Tant'è vero che lei ci mette la firma.

Incredibile
come si soggiace
volentieri
a un'idea
che invece
si scopre
d'affari.

Lei è la prima dei compagni di ventura che più avanti saliranno, numerosi, sul "legno" guidato dallo straniero.

Ci sono modi diversi di conquistare. Lo straniero ha modi che porta dalla sua terra, modi insoliti nella terra a cui è approdato.

Per almeno due decenni conquista: conquista persone, conquista beni, conquista istituzioni. Sempre in movimento.

Alcuni lo invidiano per la sua forza di conquista e lo accusano.

Alfonsina conosce la storia dell'ultimo secolo e trema all'idea che lo straniero diventi una vittima sacrificale. Lei conosce anche il canto XXVI dell'*Inferno* dantesco in cui Ulisse e i suoi compagni vedono "una montagna, bruna per la distanza... Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto; ch  della nova terra un turbo nacque...".

Ciascuno non sa nulla del vivere se non si trova nella condizione dell'estremo pericolo, in cui non c'  chi possa salvarlo, non c'  chi si scomodi per salvarlo.   la condizione del crocifisso, quando il popolo si accalca per assistere allo spettacolo, quando nessuno ricorda le parole preziose che ha ascoltato, quando tutti, o quasi tutti, tradiscono, pur di non finire alla gogna insieme con l'accusato.

Alfonsina piange al vedere tanto scempio e rammenta le vicende degli ebrei durante l'ultima guerra mondiale. Rammenta le parole pronunciate da suo padre, che "  dovere di ciascuno

riconoscere l'ebreo, quando l'ebreo attraversa la sua strada".

Lo straniero è diventato per lei il "suo" ebreo: da difendere a qualsiasi prezzo, non esitando a finire con lo straniero sul banco degli imputati, secondo la formula giudiziaria dell'associazione per delinquere. Non è la sola a difenderlo.

Quello che fa soffrire Alfonsina è che le conquiste dello straniero siano state fraintese e rischino di naufragare assieme all'ingegnoso "legno" contro cui si è accanito il "turbine" dell'invidia.

Alfonsina ha amato la libera impresa, ma ben presto ha capito che libera impresa non è impresa libera.

L'imprenditore sarebbe libero se non si trovasse in una giungla, azzannato da leggi leonine e depredato da iene giudiziarie.

Alfonsina aveva conosciuto e combattuto l'istituzione, ma ora ha subito la prigionia dell'impresa, contro cui le pare che non si possa neppure combattere.

Delizie della senilità

Davide è malato

Alfonsina per qualche tempo, e dopo varie peripezie, aveva creduto di amare e di essere amata, poi aveva creduto di essere stata tradita.

A volte ripensava a quell'uomo lontano. Tuttavia non ricordava se loro due si fossero scambiate delle promesse e neppure se fosse mai esistito un "loro due".

Erano stati insieme, ma non si erano accorti di essere stati felici "loro due".

E poi, pensava, sentirsi tradita può essere diverso dall'esserlo, anche se è altrettanto doloroso.

Alfonsina da allora non vantava nessun amore. Era sola, e aveva il cuore indurito, pensava lei, dalle sconfitte.

Il proverbio recita "Non c'è sabato senza sole, non c'è donna senza amore".

Che fosse Alfonsina l'unica donna senza amore? Era sola, e aveva il cuore indurito.

Un bel giorno - era di sabato? - le viene incontro un tale. Accade a una fiera d'antiquariato. Lui vuole venderle un monile "prezioso, antico, dice, destinato a una donna piacente come lei".

Lei non nasconde la sorpresa.

Lui è un vecchio, con gli occhi accesi di un giovane. Si presenta come Davide, antiquario.

Che lui non dica il prezzo del monile non la preoccupa. Tanto lei non ha quattrini per comprare alcunché. Non ne ha in tasca, non ne ha neppure in banca o sotto il materasso. Non ne ha e non ne sente la mancanza.

Dopo poche parole di cortesia, Alfonsina si defila.

L'indomani si incontrano di nuovo, e lei non sa se sia per caso.

Lui insiste perché prendano un caffè. Perché prendano un caffè loro due insieme.

Dice - Alfonsina ne è sicura, ha sentito bene - dice "loro due".

Le corre un brivido nelle ossa. Cerca di declinare l'invito, ma lui la guarda con gli occhi accesi di un giovane.

Si siedono "loro due" al caffè e lui fa un gesto, come per donarle il monile.

Com'è vecchio, pensa Alfonsina, e la sgomentano quegli occhi accesi da giovane. A volte, in un volto vecchio o malato brilla una luce interiore, come un'intelligenza senile e casta, o una tolleranza lieta, o una voglia di condivisione.

Alfonsina si ferma a pensare che cosa muova quegli occhi accesi da giovane. Lui teme che non le piaccia il monile destinato a lei. Esita, ritira lento la mano, posa sul tavolo il monile che tintinna.

A quel tintinnio Alfonsina si riscuote. Prende fra le mani il monile. Lo guarda attenta come se volesse valutarlo: manca poco che lo tasti coi denti.

Lui l'aiuta a chiudere il fermaglio. Conclude che le sta bene come a nessun'altra.

Lei adesso sa che lui vuole lusingarla, e questo pensiero le dà gioia.

È incalcolabile il tempo che è passato da quando il presunto traditore l'ha sedotta e abbandonata. Sa bene di essersi inventata quella storia di seduzione e di abbandono. Piuttosto, non lo aveva sedotto lei?

“Loro due” - Alfonsina e l'antiquario - concordano un appuntamento. Più avanti a causa degli impegni dichiarati da lui, un appuntamento sufficiente a non farla sentire sola.

- Ho poco tempo - ripete lui.

Alfonsina scopre un giorno - ma non è di sabato - che lui è malato, che vive fra una dialisi e l'altra, fra un ricovero e l'altro.

Lei vorrebbe aiutarlo, ma lui non gliene dà l'occasione. Lei è triste ma non si sente sola.

L'amore impossibile dell'antiquario ruota intorno al monile prezioso, antico, destinato a lei.

Lui le confessa che la sua vita si sta consumando. Lei non lo abbandona. Gli sta accanto fin nella sua agonia.

Il sacerdote a lui dà l'estrema unzione, a lei dice di accompagnarlo in cielo con la preghiera.

Alfonsina promette che avrebbe pregato per lui più tardi. Adesso deve trattenerlo sulla terra, e gli parla e gli parla, e lui sorride perché è ancora sulla terra. Lui sorride finché sbarra gli occhi che erano accesi come quelli di un giovane.

Gli occhi ormai riflettono la luce del cielo, un cielo di un azzurro acceso che avvolge la terra tutt'attorno. È gennaio, c'è freddo nella stanza d'ospedale. E il rantolo che esce dal suo sorriso segna la fine della sua avventura terrena.

In tutta la propria vita, Alfonsina ha chiuso gli occhi soltanto a Davide. Li ha chiusi perché non c'era nessun altro che potesse farlo.

Chiudere gli occhi di Davide è sembrato, a lei, per un istante, assumere un'impossibile padronanza sulla sua vita, e sulla morte.

Le vicende dei malati e dei morenti sono a pieno titolo letteratura: sono “storie” perché aiutano i viventi a pensare come affrontare il proprio destino. Li aiutano non a evitare il proprio futuro, ma a pensare come affrontare il proprio futuro inevitabile.

La morte, la ragione non la conosce, ma l'inconscio la ammette. Chi cerca di scriverne lo fa per attenuarne la paura propria e altrui volgendola in timore condivisibile.

*Lei ora sa che la morte è dolorosa ma non tremenda.
Lei ora sa che la morte è una cosa certa, per chi resta è
l'unica cosa certa.*

Sono le parole struggenti che Alfonsina ha udito dalla voce di un amico in lutto.

Fra possibile e impossibile

Alfonsina trova inenarrabili difficoltà quando appare un uomo al suo orizzonte.

Rimandavo
ogni giorno
qualcosa
da fare,
qualcuno
da amare.

A volte lei conclude che un uomo è davvero interessante e che le piace; ma quell'uomo non ha interesse per lei.

Altre volte succede che un uomo non sia affatto interessante per lei; ma quell'uomo non intende rinunciare a corteggiarla.

Così vanno le cose per Alfonsina in tutta la giovinezza e fino alla maturità.

Ma lei non si perde d'animo. Rimane sola e si mette a scrivere.

Giova raccontare alcune cose di sé, raccontare magari sotto mentite spoglie, raccontare come in un romanzo o in una favola, giova a chi voglia trarne consolazione o conforto.

Non essendo più giovane
e neppure attempata,
mi trovo
sfasata
in società.
Non voglio ballare
per non sfigurare.
Ma neppure
mancare
un'eventualità.
E allora mi do a scrivere.
E cerco di rivivere
quel che già bello è stato
se mai qualcos'altro
mi sia dato.

Alcuni anni dopo, per Alfonsina diventerà possibile un'amicizia tale da cancellare tutte le altre impossibili.

Vero è che le cose possibili sono per lo più deludenti, ma Alfonsina spera nella possibilità di un'amicizia.

L'amicizia, Alfonsina spera che sia possibile e che duri per sempre. Amicizia, in questo caso, vale una sorta d'intesa, di complicità, di piacere.

Che le cose possano terminare non annulla le cose. Se la pioggia smette di cadere, non si può dire che non esista la pioggia. Se due amici si separano per forza maggiore, non si può dire che non esista fra loro l'amicizia.

Alfonsina si sofferma a pensare intorno a qualcosa che aveva letto. Nel vivere lei aveva sperato di andare avanti quanto più le fosse stato concesso. Sessant'anni, poi settanta, poi ottanta, poi ottantuno, ottantadue, e via via fino a novanta, e oltre.

Ma quello che ha letto a questo punto della vita le pare che meriti attenzione. Insomma, per lei non ha più senso contare gli anni della vita.

La vita è un insieme di attimi, un insieme in cui non manca nessun attimo. Non ha senso trovare un numero ultimo, quello che ci sarebbe concesso. La vita ci è concessa come insieme, come

insieme compiuto, oltre il quale non esiste un numero più alto che possa essere desiderato.

Ciascuno può confrontare la propria vita con la vita altrui, e dal confronto risulta che ciascuna vita è un insieme compiuto di attimi in cui non manca nessun attimo, un insieme infinito, non un infinito potenziale ossia suscettibile di aumento, ma un infinito compiuto.

A volte l'amico e Alfonsina confrontano le rispettive vite, diverse per le esperienze, per gli studi, per le letture, diverse anche per il numero di anni. E ogni volta sperimentano con grande felicità che ciascuno dei due vive la propria vita come un insieme compiuto. Ciascuno sa che terminerà la propria vita in tempi diversi e in modi diversi, ma sarà per ciascuno dei due un insieme compiuto in cui non mancherà nessun attimo.

L'amor mio si è involato.

L'amor mio non c'è più.

L'amor mio

non c'è mai stato.

Io me l'ero inventato.

L'amor mio è un altro.

L'amor mio lo vedo

L'amor mio lo sento.

L'ho inventato

e me lo tengo.

Un racconto fantasioso

Le prime cose che Alfonsina scrive restano chiuse in un cassetto.

Non ha valore di pubblicazione questo racconto breve nonché fantasioso.

Veritiero o no, il racconto illustra l'idea che Alfonsina si è fatta della maternità.

Una tale, già avanti negli anni, crede di amare due uomini.

L'uno dei due - il meno giovane - soffrirebbe se lei dicesse di quell'amore segreto per l'altro, il più giovane.

Del resto, come confessare un segreto inconfessabile?

Se lei lo confessasse, teme che il meno giovane farebbe tutto il possibile per cancellare l'intruso dalla mente di lei.

Ma l'altro dei due, l'intruso, lei lo ama come si ama un figlio.

Lei non è una madre.

Neppure c'è in lei ombra di tradimento.

L'uomo meno giovane lei non lo tradirebbe mai. Tanto meno lo tradirebbe con l'uomo più giovane.

Fra lei e l'uomo più giovane non c'è nessuna relazione se non quella fantastica di una madre verso un figlio, una madre che non ha né questo figlio né altri figli.

Ora, lei è consapevole che l'uomo più giovane, che lei vorrebbe come figlio, non è suo figlio.

Per questo lo ama di un amore che lacera i suoi pensieri e consuma le sue fibre.

Lei si sente confusa, confusa non nell'amare. Sa tenere distante l'amore antico per l'uomo meno giovane, che è il suo compagno di vita, dall'amore materno per l'uomo più giovane, che sarebbe potuto essere suo figlio.

Ha letto di un tale che amava due donne e disperato si era ucciso. "Chi ama due donne allo stesso tempo, diceva quel tale, subisce un supplizio tremendo: tirato da una parte e dall'altra, se non resta smembrato nel corpo, sempre finisce con il cuore squarciato".

Lei teme di non avere scampo. Ma per lei non ha senso uccidersi. Vuole vivere per tutti e due, che amerà di un amore ben distinto, come la luce del sole si distingue dal chiaro di luna.

Così terrà segreto quell'ultimo amore che
era nato nei sogni e si smarriva nel tremo-
lare notturno delle stelle.

Nessuno sa come terminerà la storia. La
storia della donna che a volte piange perché
teme di perdere il figlio che non ha.

O figlio, figlio, figlio,
figlio, amoroso figlio,
figlio, chi dà consiglio
al mio cor angosciato?

Jacopone da Todi, dalle *Laude*

Fiamma d'amore

di Emanuele Gaetani Tamburini

Novella pubblicata a Milano su *Rivista minima* il 10 maggio 1913



S'erano lasciati la sera imbronciati...

Lei aveva cento ragioni da vendere, ma anche lui - bisognava pur convenirne - non aveva gran torto.

Giorgio le aveva dato della gelosa, e Pia, che gelosa non era mai stata, aveva buon diritto di metterlo con bel garbo alla porta.

- Che vita, mio Dio! - diceva quella povera ragazza innamorata, e rattivava il fuoco nel caminetto con una certa aria di sconforto e di desolazione indicibile.

Dal soffitto pendeva una magnifica lampada con un bel trasparente ricamato in seta da Pia; v'erano due amorini che scherzavano amabilmente intorno a un cuore.

Quella lampada i due innamorati l'avevano chiamata *la fiamma d'amore*.

Rimasta sola in quel salotto, Pia sentiva attorno a sé come un vuoto...

Alla fine poi Giorgio l'aveva offesa davvero: l'aveva detta gelosa, lei che non s'era mai curata di indagare quale fosse la sua vita di giovane scapolo.

Prese il primo libro che le venne fra mano, sedette con aria annoiata e lesse.

Fuori cadeva a larghe falde la neve, e il vento impetuoso ululava e scuoteva le imposte.

Apparentemente Pia era molto tranquilla, ma la sua mente di ragazza giovane e innamorata vagava fuori di quel salotto così tiepido e rischiarato dalla fiamma d'amore.

Dal canto suo Giorgio - che non era in fondo un cattivo ragazzo e amava Pia col trasporto e coll'entusiasmo di un'anima giovane e ardente - non s'era di molto allontanato dalla casa della sua fidanzata ma, varcata appena la soglia della porta, s'era fermato a pensare, e a consultare se medesimo sul da fare.

- Doveva forse ritornare da Pia, buttarsele in ginocchio, domandarle scusa? L'aveva offesa forse?... Dirle che era gelosa era una prova di stima che egli offriva alla sua fidanzata.

La neve seguitava a cadere e il freddo gl'intirizziva le membra.

Giorgio ebbe un ultimo istinto di collera: voleva andarsene davvero e non pensare mai più né a Pia né all'amore.

Aveva già fatti alcuni passi per andare, quando il ricordo di quel salottino, così ben rischiarato dalla fiamma d'amore, lo persuase a tornare indietro, a farsi coraggio, a presentarsi a Pia, chiedendole magari perdono.

S'udì una forte scampanellata alla porta.

Pia - che cosa non comprendono gli innamorati?
- capì subito tutto e a volo.

Sentì un rumore accelerato di passi; era Giorgio che ritornava.

Sedette come meccanicamente al piano: suonò in fretta e con molta passione il Walzer più appassionato d'amore ch'ella conoscesse, e attese l'arrivo di Giorgio.

Egli si era fermato sulla soglia del salotto e quelle note di Schubert gli avevano commosso il cuore.

Ma quel coraggio, di che egli si credeva capace, quando era sulla porta di strada, sentiva ora venir meno, ora che era tanto vicino al salotto così ben riscaldato.

Anche Pia aspettava:

- Oh! che cosa sta a fare lì fuori? pensava tra sé. - Perché non entra? - e si doleva di averlo trattato con qualche durezza, mentre conosceva benissimo anche lei che Giorgio l'amava e l'amava assai.

Si aprì tutto a un tratto la porta, e Giorgio, pallido e ansante, entrò:

- Cosa volete? - domandò senza neanche volgere il capo dal leggio che stava sul piano.

Giorgio si sentì disarmato. Balbettò qualche parola inconcludente di scusa, alle quali Pia rispose con un sorriso finissimo.

Il ghiaccio non era ancor rotto. Pia si volse a Giorgio, e con una certa aria di malizia femminile gli domandò:

- Avete dimenticato qualche cosa?

- Tutto. Ma sentite, Pia, non siamo pazzi a bisticciarsi per cose da nulla, a ostinarci a credere offese quelle che non sono in fondo che prove d'amore? Che cosa v'ho detto io poi?

- Che sono gelosa.

- E voi mi avete messo alla porta. Di chi è l'ingiuria?... Mia forse, che vi prego di stimarvi tanto da non essere gelosa di me, o vostra che per un nonnulla dimenticate tutto un passato d'amore e di stima?

Pia era tornata al piano. Le sue dita convulse correvano sui bianchi tasti che mandavano un suono indistinto.

Erano note d'amore che quelle dita bianchissime inconsciamente facevano risuonare.

Giorgio s'accostò lentamente a lei. Si piegò pian piano al suo orecchio e le disse:

- Non essere più gelosa... perché ti amo davvero! Scoccò un bacio lungo e affettuoso.

Fuori cadeva la neve: ma in quel salottino, sul sorriso di quei due giovani innamorati, splendevano lietamente i raggi della fiamma d'amore!

L. G. Tamburini

Emanuele Gaetani Tamburini

Scrittore marchigiano – nipote del compianto scrittore e patriota Nicola Gaetani Tamburini e nonno di Alessandra – nasce in Ascoli nel 1858.

Studia a Fermo e Ascoli, ove consegue il diploma per l'insegnamento. In giovane età si trasferisce a Bologna, dove collabora con numerosi giornali e periodici letterari e ne fonda e ne dirige alcuni. Nel 1879 fonda una Società letteraria intitolata *Ateneo Alessandro Manzoni*. Si occupa di teatro, scrive commedie e dirige riviste teatrali.

Si trasferisce a Milano, dove muore nel 1928.



Racconti strani buffi faticosi
di Sergio Cassandrelli

Seggendo in piuma
in fama non si vien, ne sotto coltre,
senza la qual chi sua vita consuma
cotal vestigio in terra di sé lascia
qual fummo in aere ed in acqua schiuma.

Dante Alighieri, *Inferno* XXIV, 47-51

Incipit vita nova

Non lavoro più da sedici anni, ormai. Tuttavia accade ancora che qualcuno mi chieda quale fosse la mia professione. Questo mi mette sempre in imbarazzo.

Non perché ci sia da vergognarsi – tutt'altro – ma perché è un lavoro difficile da spiegare in poche parole, facendo in modo che chi ascolta, se non ne sa già qualcosa, ne ricavi un'idea adeguata.

Di solito, chi chiede sa che sono un ragioniere, pertanto dico di essere un commercialista; tutti più o meno sanno di cosa si tratta, non insistono per i dettagli e si mostrano soddisfatti.

È vero che per poter esercitare la mia professione la legge richiede l'iscrizione all'Ordine dei Commercialisti, però, in realtà, per circa un terzo di secolo, la mia attività è stata la revisione contabile e la certificazione dei bilanci.

Embé? – direte – sempre di ragioneria si tratta, cioè di un oscuro e *tranquillo* lavoro da scrivania, tra libri contabili, scartoffie, calcolatrici, timbri e magari mezze maniche e visiera. Orari *tranquilli* e paga sicura.

Errore: questo costituisce solo una minima parte del mio lavoro. Controllare i conti e certificare un bilancio richiede molte altre attività, talvolta

insolite, spesso bizzarre, ma sempre dinamiche. Non solo: le situazioni che si incontrano richiedono la capacità di capire al volo i problemi e inventare sui due piedi soluzioni originali e mai adottate in precedenza.

Come dicevo, non lavoro più da sedici anni.

Nei precedenti trent'anni di professione ritengo di essere riuscito ad applicare una regola di vita che giudico fondamentale: *Scegli pure un'attività che ti piace, ma trova anche qualcuno che ti paghi bene per farla.*

Di questo mi dichiaro soddisfatto.

Tuttavia, le attività che inizialmente, nonostante i disagi, erano da me considerate piacevoli e istruttive, col tempo si sono rivelate sempre più ripetitive, impegnative e, in definitiva, fastidiose. Non posso inoltre dimenticare i colleghi colpiti da infarto per lo stress.

Mi hanno sempre detto che *il lavoro nobilita*; oggi, in tempi di elevata disoccupazione, si usa dire che *il lavoro dà dignità*.

Sarà. Io ho sempre trovato *umiliante* il dover lavorare per vivere.

Per questi motivi, appena ho potuto, ho smesso. E ho iniziato una vita nuova.



Alberto Sordi in una scena del film *i Vitelloni* (1953)

Non capisco quelli che, potendo, non si decidono ad andare in pensione e non ho alcuna comprensione per coloro che, una volta in pensione, vengono presi dalla depressione. Vuol dire che non sanno cosa fare della propria vita.

Il lavoro *vero* è penoso; non è un passatempo o un pretesto per non stare con una moglie noiosa. Il lavoro, non a caso, è un castigo biblico.

Qui racconto alcuni episodi della mia vita professionale, tratti dai ricordi di un tempo ormai remoto, in cui i valori si misuravano ancora in Lire e non in Euro.

Cinghiale autostradale

Mi trovo alle prese con la verifica del bilancio di una società che gestisce un'autostrada.

Gli amici commercialisti sanno bene che al passivo del bilancio si deve appostare un fondo – cioè una diminuzione del valore delle attività – destinato a coprire i costi delle manutenzioni necessarie a tenere in efficienza le attività stesse: carreggiata, viadotti, caselli, ecc.

Ma come fare a verificare la congruità di tale fondo? Come faccio a capire se l'importo appostato in bilancio è corretto oppure se è troppo alto o troppo basso?

Si tenga presente che l'importo di questo fondo, di solito, è fondamentale nell'economia del bilancio e pertanto va calcolato con precisione. Se il fondo è sbagliato, è sbagliato l'intero bilancio.

Potrei andare dal redattore del bilancio e farmi spiegare come sia arrivato al suo valore e controllare somme e moltiplicazioni, ma per questa via non arriverei mai a conclusioni convincenti.

I lavori da fare sono proprio quelli? Ne manca qualcuno? Oppure ce ne sono di inutili? E quanto costa davvero farli? Alla fine non avrei modo di contestare le scelte descritte per il bilancio.

Ma posso vedere le cose in modo diverso.

Escogito il mezzo che mi pare più efficace: chiedo a uno degli ingegneri della società - uno di quelli che di solito non parlano con "quei passacarte dell'amministrazione" - di fare un giro con l'auto di servizio da un capo all'altro dell'autostrada e di indicarmi, man mano che li incontriamo, gli interventi di manutenzione che sarebbero tecnicamente necessari.

"Qui bisogna rifare un chilometro di asfalto; lì ci sono 50 metri di *guard-rail* da sostituire; questo che stiamo passando è il viadotto che dobbiamo consolidare prima che un terremoto lo butti giù. Sente l'auto come sobbalza sui giunti ammalorati? Finché non ci scappa il morto, quelli non si decidono a farmi iniziare i lavori!"

E così via. Prendo nota di tutto.

Rientrati in sede, evito i perfidi passacarte che potrebbero mangiare la foglia e mi faccio indicare dai tecnici "del piano di sotto" - quelli che non hanno interesse a taroccare i numeri - quanto potrebbe costare ciascuno dei lavori di cui ho preso nota.

E loro sono felici di mostrare i progetti esecutivi e i preventivi già elaborati. Forse sperano che io possa mettere una buona parola presso "quelli

dei piani alti” per fare iniziare finalmente qualche lavoro.

Ascolto tutti e prendo nota di tutto.

Faccio la somma, vado dai passacarte, mi faccio dare il bilancio e se l’importo del famoso fondo è vicino alla mia somma sono soddisfatto.

Altrimenti comincio a fare domande stringenti, e sono dolori per tutti.

Questa non sembra davvero l’attività normale di un ragioniere.

Posso assicurare che l’approccio è validissimo e si può sintetizzare nel principio che mi ha sempre guidato con profitto: “Mi faccio una mia idea indipendente e basata sui fatti di quello che dovrebbe esserci nel bilancio, e poi vedo se c’è”.

Quando ne parlo con qualcuno del mestiere, spiego che lo faccio anche per controllare il rendiconto dell’amministratore del condominio. Non voglio perdere tempo a spuntare mille numeri con i relativi documenti, tanto so già che i documenti ci sono sempre. C’erano tutti anche alla Parmalat!

Piuttosto, mi faccio dare tutti i contratti in essere: portineria, manutenzioni, ascensore, ecc.

Da questi ricavo il totale dei costi che sono da pagare nel giro di un anno.

E chiedo al portiere di misurare il livello del serbatoio quando portano il gasolio, per confrontare i litri versati con le relative fatture. Dopodiché, in solo mezz'ora, mi faccio un'idea abbastanza precisa dei costi che devono esserci nel rendiconto. Tra l'altro, ormai so che circa la metà va per il riscaldamento, un quarto va per la portineria e un ottavo per l'amministrazione in generale. Se non è così comincio a fare domande!

Devo tornare all'autostrada per raccontare un aneddoto speciale.

È tempo di bilancio e il Consiglio di amministrazione è convocato per discuterne la bozza.

Uno degli amministratori, per raggiungere l'albergo della riunione, prende la solita auto di servizio e, a metà percorso, si scontra con un cinghiale, ferito da un cacciatore, che nella fuga è rotolato in mezzo alla strada attraverso un'apertura nella recinzione.

Danni per milioni di lire, ma l'auto cammina ancora. L'amministratore, uno di quei bravi tecnici di prima, non si perde d'animo.

Carica il povero cinghiale sul sedile posteriore e lo porta con sé. Arrivato a destinazione, non va subito in riunione ma passa prima al ristorante dell'albergo e fa mettere la bestiaccia nel congelatore.

Dopo quaranta giorni, all'assemblea degli azionisti, viene servito a pranzo - a tutti i presenti, incluso il sottoscritto - il cinghiale perfettamente frollato, sotto forma di un megastufato di sessanta chili, con polenta!

Di più: l'autostrada fa causa sostenendo che, poiché gli animali selvatici sono proprietà dello Stato, questo per legge è responsabile dei danni arrecati dai suoi animali. Il Presidente dell'autostrada è un principe del foro e mi risulta che, dopo un congruo numero di anni, abbia vinto la causa.

Cavalli conigli furetti

Cosa ci fa nei conti di un ippodromo una fattura per "Prestazioni di furetti", sia pure regolarmente assoggettata a Iva e ritenuta d'acconto?

Sono costretto a investigare. Dietro una tale descrizione può nascondersi di tutto. Per esperienza diffido della piccola punta sotto la quale dorme tranquillo l'enorme iceberg.

Quello che ne esce è piuttosto bizzarro: infatti si può ben dire che gli ippodromi vivano grazie ai furetti, non grazie ai cavalli, come solo i più superficiali potrebbero credere.

Spiegazione: gli ippodromi sono realizzati su prati in aperta campagna, luoghi prediletti dai conigli selvatici per costruire le loro gallerie.

È evidente che se, durante la corsa, un cavallo si sente mancare la terra sotto gli zoccoli a causa dei buchi scavati dai conigli, le sue possibilità di salvare le zampe sono ridotte al minimo, con grave pericolo anche per il fantino.

Occorre pertanto bonificare il prato dai pericolosi conigli.

A questo scopo, si ricorre da sempre a un nemico naturale del coniglio: il furetto (*Mustela Furo*), una versione albina e quasi addomesticabile della puzzola, immortalato da Leonardo da Vinci nel dipinto intitolato impropriamente



Dama con l'ermellino,

visto che la signora Cecilia Gallerani - presunta amante di Ludovico il Moro - vi viene, appunto, ritratta con un furetto.

Abilmente addestrato da rarissimi e costosissimi domatori, il furetto si insinua nelle tane e, implacabile, cattura con rabbiosa determinazione i conigli a uno a uno.

L'operazione è lunga ma sicura: basta avere l'accortezza di mettere al furetto un collare ben stretto per evitargli di inghiottire le prede, altrimenti il simpatico mustelide si ingozzerebbe e si gonfierebbe in modo tale da non poter più uscire dalle gallerie!

È curioso notare che questa tecnica è utilizzata anche dai pescatori del sudest asiatico, che usano uccellacci predatori – i cormorani – per acciuffare i pesci, ma senza lasciare che se li mangino.

Ai fini contabili, la sola cosa che conta è che il domatore rilasci regolare fattura per la deducibilità fiscale!

Intelligenza equina

Dal mio ufficio, nell'ippodromo vedo la pista di allenamento, e ogni tanto dò un'occhiata. Ci sono due cavalli e due fantini che li stanno montando. Improvvisamente, senza alcun preavviso né un motivo comprensibile, i cavalli si impennano, disarcionano i cavalieri e iniziano a correre.

Galoppano senza freni in direzioni opposte. Per due giri nessuno è in grado di fermarli. Al terzo giro si scontrano e muoiono.

Alluminio di cavallo

L'ultimo giorno di lavoro in ippodromo mi regalano, per ricordo, un ferro di cavallo da corsa.

L'oggetto, in realtà, non è di ferro ma di alluminio, poiché questo metallo è più leggero e cinquanta grammi in meno per zampa sono una differenza che può valere la vittoria.

Si dovrebbe pertanto, più correttamente, parlare di *alluminio di cavallo*, non di ferro di cavallo, ma non si usa.

L'alluminio è più tenero del ferro e si consuma totalmente nel giro di una sola corsa, pertanto va cambiato ogni volta.

L'alluminio è anche più poroso e assorbe facilmente l'odore del cavallo.

Ringrazio, lo porto a casa e lo lavo. L'odore resiste. Lo strofino con la carta vetrata e poi con una spazzola di ottone. Niente da fare.

Lo immergo nella candeggina, ce lo lascio per una settimana e quindi lo appendo dove ritengo faccia la miglior figura.

Dopo diciassette anni, quando gli passo vicino, l'odore del cavallo lo sento ancora.

Capodanno in raffineria

Era una notte buia e tempestosa...

Non è il vecchio modo a buon mercato per iniziare un racconto con un po' di *suspence*.

È davvero così, perché sono le 2 di notte (o del mattino) del 1° gennaio e sta cadendo un nevischio gelato reso più pungente dal malizioso venticello d'oltralpe.

Io mi trovo a venti metri di altezza sul tetto di un serbatoio di petrolio in una raffineria sperduta tra i prati bianchi e nebbiosi della bassa padana.

Perché sono lì? Devo verificare il corretto svolgimento delle procedure di rilevazione delle quantità di prodotti petroliferi. In altre parole, l'inventario di tutto quello che c'è.

Non sono solo: ci sono gli operai e i tecnici della raffineria, figure che si muovono spettrali nelle intemperie, salgono e scendono per le anguste scalette metalliche che avvolgono a spirale i fianchi dei serbatoi, fanno risuonare i gradini d'acciaio con le loro pesanti scarpe antinfortunistiche dalla punta corazzata.

È un rumore sinistro.

Alcuni, nella loro tuta rossa e blu, si spostano da un serbatoio all'altro camminando pericolosamente sui tubi sospesi che li collegano.

Guardandoli, ripenso perplesso al cartello ostentato all'ingresso della raffineria: *435 giorni senza un incidente.*

Mi sa che non arriviamo a 436, sospiro.

La *candela*, quella fiamma che sul camino più alto di tutto l'impianto brucia i gas indesiderati, segna il cuore della raffineria con i suoi bagliori rossastri.

Tutt'attorno sbuffi di vapore bianco. Lo sgradevole odore del gasolio impregna l'atmosfera già malata per il clima.

Le luci gialle dei fari illuminano tutta l'area in modo irrealistico: sembra un film di fantascienza alla *Blade Runner* o *Fuga da New York*.



Una raffineria, per chi non se ne intende, appare come un groviglio infernale di tubi sbuffanti, unti e puzzolenti, di tutte le misure; ma basta lavorarci qualche giorno per riuscire a distinguere il *topping*, dove si distilla il petrolio nei suoi componenti come se fosse una grappa, il *cracking*, dove con l'aiuto di un catalizzatore di platino si spezzano le molecole grandi e pesanti in altre più piccole e più leggere, e infine le pompe, i tubi e i serbatoi per movimentare e immagazzinare gli idrocarburi.

La scena ha un suo fascino. Sto al gioco.

Pian piano, anche per effetto del frizzantino nei bicchieri di plastica con cui poco prima abbiamo festeggiato il capodanno tra noi spettri, mi sta passando il sonno e non sento il freddo.

Siamo galvanizzati come se avessimo la consapevolezza che stiamo tutti facendo qualcosa da cui dipendono le sorti del mondo.

Cosa importa se tutti gli altri - stupidi mortali senza arte né parte - in questo momento festeggiano il nuovo anno, saltano, ballano, ridono e cantano? Noi sappiamo che possono farlo, e continueranno a poterlo fare, anche grazie alla nostra invisibile opera!

Infatti, il nostro scopo è misurare, con la massima cura, le quantità di prodotti petroliferi che,

opportunamente valorizzate, saranno la voce *Rimanenze* nel bilancio della raffineria.

Sono decine di miliardi di lire e la precisione del calcolo determina la bontà del bilancio, da cui dipendono i *bonus* dei direttori, gli stipendi dei numerosi dipendenti, nonché i dividendi e il valore delle azioni degli ancora più numerosi azionisti e risparmiatori.

È questo il motivo per cui, dopo sole due ore dalla chiusura del bilancio, siamo tutti in quel luogo apparentemente infernale, ma che noi ormai chiamiamo “casa”.

La raffinazione del petrolio è un processo continuo e pertanto le rilevazioni delle quantità di idrocarburi vanno fatte nel momento *più vicino possibile* alla chiusura dell'esercizio (la mezzanotte del 31 dicembre) e tutte *contemporaneamente*, perché i prodotti petroliferi – petrolio grezzo, semilavorati, gasolio, benzina – vengono trasformati senza sosta nel *topping* e nel *cracking* e scorrono continuamente attraverso i tubi per raggiungere i loro serbatoi sotto la guida sapiente, e anche un po' misteriosa, del potente computer.

A me tocca il *serbatoio ricevente* del petrolio grezzo. Significa che dal deposito costiero nel porto di Genova, dove arrivano le petroliere, stanno

pompando il petrolio grezzo proprio sotto i miei piedi attraverso un oleodotto lungo parecchie decine di chilometri, che, per inciso, è tenuto sempre pieno e contiene circa 10.000 tonnellate di petrolio!

È un lavoro di responsabilità. È evidente che, per avere una misura corretta del grezzo di proprietà della raffineria, occorre misurare con precisione il livello del serbatoio di partenza e del serbatoio ricevente *nello stesso istante* e, successivamente, aggiungere tutto quello che viene a trovarsi nell'oleodotto.

Come si fa alla vigilia delle grandi battaglie, e in un'epoca in cui non esistono i telefoni portatili, occorre sincronizzare gli orologi, che sono ancora meccanici e quindi non precisissimi.

Nei due giorni precedenti, telefono al collega di Genova per iniziare a regolare i nostri orologi su un'ora comune; successivamente, ogni 10 ore ci sentiamo di nuovo per stabilire la misura dello sfasamento tra i due. Se in dieci ore lo sfasamento è di venti secondi significa che, al momento stabilito per la misurazione, si deve tener conto di due secondi all'ora a partire dall'ultima telefonata.

Ma adesso è *l'ora!*

Si butta la sonda, costituita da un nastro di acciaio graduato con una zavorra in fondo e una specie di bottiglia a metà strada.

Appena si percepisce l'atterraggio della zavorra sul fondo del serbatoio, si dà uno strappo deciso, come per far abboccare un pesce. I pescatori con la canna sanno cosa vuol dire. La bottiglia si apre e ingoia un campione di petrolio a mezza altezza del serbatoio. Si recupera velocemente e si prende nota del livello del liquido segnato sul nastro. Nel campione vengono subito tuffati un termometro e un densimetro, un tubo di vetro graduato e zavorrato che affonda nel petrolio, più o meno, secondo la densità.

Quella *densità*, a quella *temperatura*, determina, con l'aiuto di apposite tabelle, il *peso* di quel tipo di petrolio, in grammi per litro, che moltiplicato per i litri presenti e corrispondenti al livello del serbatoio appena misurato - altre tabelle - darà finalmente il peso del petrolio esistente e da valorizzare per il bilancio.

Le procedure di misurazione di tutti i serbatoi si protraggono fino all'alba, cioè verso le ore 8 - è il 1° gennaio - quando il sole d'inverno emerge faticosamente dalle colline per violentare quella nebbia giallastra e inizia, proprio come dice

Carlo Emilio Gadda, “a elencare i gelsi, nella solitudine della campagna apparita”.

È giusto l’ora buona per passare dalla mensa operai per un ottimo caffè riscaldato e, subito dopo, negli uffici della raffineria per aprire la cassaforte. Lì si trova un po’ di denaro contante per le piccole spese locali e il catalizzatore di platino.

Il catalizzatore è troppo importante per una raffineria. Non si può correre il rischio che la produzione si blocchi; pertanto, i catalizzatori, in realtà, sono due: uno nell’impianto a lavorare giorno e notte e uno in cassaforte, di riserva, casomai succedesse qualche intoppo.

Il platino è probabilmente il metallo più costoso che esista e, oltre che nell’industria, è utilizzato in gioielleria.

La vista del catalizzatore è un po’ deludente: si presenta come la lana d’acciaio che si usa in cucina per lucidare le pentole e, nel suo contenitore trasparente e sigillato, non sembra un granché, anche se vale qualche miliardo di lire.

Si pesa per vedere se c’è tutto. In seguito si vedrà se è finito correttamente anche nel bilancio.

Saluti a tutti, e ognuno per la sua strada. Stanchi ma contenti, come si suol dire in queste circostanze. Sono le ore 12 di domenica 1° gennaio.

Sono solo tre lire

Per fortuna, il 2 gennaio è lunedì e quindi si può cominciare subito a lavorare presso gli uffici della sede.

Ci alloggiano nel solito ufficio ricavato nel sottoscala dell'archivio e ci portano un carrello carico di tabulati, ancora caldi perché appena sputati dalla stampante del computer.

“No, no, non quelli! – dice un collega che aveva già lavorato in raffineria l'anno precedente – Ci servono quelli in dollari per l'America”.

Bisogna sapere che il bilancio della raffineria si presenta con numeri astronomici, perché sono ancora espressi nelle piccole lire. Pertanto, per praticità, si usa lavorare su un altro elaborato dove gli stessi numeri vengono arrotondati prima in migliaia di lire e quindi convertiti in migliaia di dollari.

Così facendo, si perdono molti dettagli, ma i dettagli, si sa, sono sempre piccoli e quindi non dovrebbero interessare a nessuno. Però è anche vero che il diavolo si nasconde nei dettagli. Infatti...

Sfoglio distrattamente i tabulati in lire che stiamo per rifiutare; a un certo punto, l'occhio mi cade su un importo di tre lire etichettato come

Partecipazioni, cioè quote nel capitale di altre società.

Salto sulla sedia. Ma la raffineria non possiede partecipazioni!

Occorre investigare su questo dettaglio, non fosse altro che per curiosità.

Mi spiegano che le tre lire si riferiscono a tre aziende acquisite molti anni prima e ora inattive, registrate al valore simbolico di una lira l'una, importo che sparisce nel bilancio espresso in dollari.

Non mi accontento, e scopro che le tre aziende sono sull'orlo del fallimento e che presentano passivi di bilancio per centinaia di milioni di lire. Si affrettano a dirmi che si tratta di *Società a Responsabilità Limitata*, e quindi non c'è alcun pericolo per la raffineria.

Ribatto che, nella sua veste di *unico socio*, la raffineria, per legge, è responsabile *illimitatamente*, pertanto il passivo delle tre va riconosciuto nel bilancio; anche quello in dollari per l'America.

Breve riunione d'urgenza col mio e col loro avvocato: ho ragione.

Pertanto prendo carta e penna. Bisogna avvertire la casa madre americana che occorre rettificare senza indugio il bilancio consolidato del gruppo,

prima di diffondere notizie finanziarie non corrette.

Questo ci costerà un'altra nottata in ufficio, ma ne vale la pena. In America non scherzano su queste cose.

Il direttore della contabilità all'inizio non è contento - teme infatti di essere accusato di scarsa diligenza - ma riesco a scrivere le cose in modo tale che il problema risulta evidenziato *anche* per merito suo.

In seguito riceveremo tutti un ringraziamento scritto per aver rettificato uno svarione, generatosi venti anni prima sotto la gestione di altri, e mai venuto alla luce a causa di una procedura di conversione in dollari che sembrava innocua.

Pubblicità insolita

Verifico le spese di pubblicità. Qualche miliardo di lire in totale, come tutti gli anni. Però c'è qualcosa di insolito.

Il prospetto che sto esaminando mette a confronto le spese effettive con quelle preventivate all'inizio dell'esercizio, allo scopo di evidenziare e commentare gli scostamenti più rilevanti.

Tuttavia, a fronte di uno sfioramento di un paio di miliardi non trovo alcun commento, mentre,

per differenze molto inferiori nelle altre spese, si spendono fiumi di parole.

Molto strano. Chiedo il perché, e intanto mi faccio portare le fatture giustificative.

Emerge che lo sfioramento è dovuto a una campagna pubblicitaria straordinaria su un paio di riviste che trattano problemi del lavoro e riconducibili a partiti politici.

È mai possibile spendere tutto quel denaro per una pubblicità su due riviste praticamente sconosciute e che leggono, per puro dovere, solo gli addetti ai lavori, cioè qualche direttore del personale e qualche sindacalista?

Qualcuno insinua maliziosamente che la rivista è così di nicchia che la maggior parte dei lettori si trova... nella tipografia!

La verità non tarda a emergere. La raffineria ha diritto a certi contributi statali - qualche centesimo per ogni litro di petrolio importato - che però lo Stato si guarda bene dal pagare; per accelerare le procedure, la raffineria è invitata a versare un obolo a certe persone che contano, giustificato da fatture di pubblicità. L'obolo viene calcolato alle ben note tariffe correnti del 3% e del 5% e versato a due partiti politici che sarebbero stati spazzati via da *Tangentopoli* venti anni dopo.

A quei tempi la cosa non crea scandalo ed è ritenuta normale. Il fatto più impressionante è che le percentuali non sono solo un modo di dire o un ordine di grandezza: il calcolo dell'obolo è esatto fino all'ultima lira!

Aperitivo costoso

Passa qualche giorno. Un uomo elegante, sui sessant'anni, irrompe senza preavviso nel nostro ufficio. Il collega anziano, che lo conosce, ma solo di vista, scatta in piedi: "Buongiorno, Presidente! Che meravigliosa sorpresa! Come possiamo servirla?".

Capisco che è il presidente della raffineria perché ho visto la sua foto in bacheca, ritratto con il sindaco per l'inaugurazione di non so quale progetto.

Il presidente ignora il collega anziano.

Avrei capito successivamente che è una persona squisita e che detesta gli adulatori, poiché, come tutti gli uomini di grande valore, è dotato di modi semplici, nonostante il fatto che, per la gente comune, i modi semplici siano considerati indizio di scarso valore.

Mi si rivolge direttamente: “Giovanotto, le andrebbe un aperitivo stasera? Allora, a casa mia alle 19 in punto”. E se ne va.

Sono un po’ impensierito, ma il collega anziano, mascherando la sua invidia senza alcuna abilità, mi spiega.

La raffineria, come tutte le imprese, ha bisogno di poter fare dei piccoli pagamenti senza giustificativo. I fondi necessari vengono costituiti con ristorni di commissioni dalle banche, vendita di materiali di scarto a certi artigiani senza fattura, residui di valuta dei dipendenti in missione all’estero e un certo numero di altre piccole cose che non sto a descrivere.

Le piccole cose, tutte assieme, fanno però un bel gruzzolo – un centinaio di milioni di lire – che viene tenuto su un libretto di risparmio al portatore gestito dal presidente.

Ogni anno, in sede riservata, cioè a casa del presidente sorvegliando un crodino, il nostro compito consiste nel rilevare i movimenti in entrata e in uscita dal libretto e relazionare la casa madre americana.

Questo incarico viene considerato un grande onore nel nostro ambiente, e quest’anno tocca a me. Buon segno.

Alcuni anni dopo il presidente muore improvvisamente. I parenti scoprono il libretto e, rilevato che questo è *al portatore*, se ne impadroniscono. La raffineria, per legge, non ha alcuna possibilità di recupero.

Fuoco e silenzio

Le raffinerie possono essere luoghi alquanto pericolosi.

Visto che ormai sono un esperto, vengo incaricato di verificare il bilancio della Società Italiana Oleodotto Transalpino, con sede a Trieste, che gestisce l'oleodotto che rifornisce di petrolio grezzo la Baviera e l'Austria.

Il 4 agosto 1972, Trieste è teatro del primo attentato palestinese in Italia, cioè un attacco con esplosivi, verso le 2.30, a quattro serbatoi del deposito costiero. Tre esplodono.

È una strage mancata, solo un mese prima della strage reale di *Settembre Nero* alle Olimpiadi di Monaco.

L'episodio, dopo più di quarant'anni, è oggetto del libro *Il fuoco e il silenzio* del giornalista Rai Giuliano Sadar, con il contributo preziosissimo del giudice Rosario Priore, che ne ha firmato l'introduzione.

Scrivi il giornalista:

« Trieste, sede del deposito costiero, rappresentava il mondo occidentale che i palestinesi volevano attaccare. Era da diversi anni che chiedevano, invano, all'Occidente di prendere una posizione chiara sulla questione israelo-palestinese.

« Fu un attentato che solo per caso non finì in tragedia; quel giorno le condizioni meteo erano di tempo sereno e assenza di vento, per questo non ci fu alcuna "contaminazione" e non si verificò lo scoppio del serbatoio 44,

quello più vicino a Trieste. L'intenzione degli attentatori era provocare un contagio fra i serbatoi con esplosioni a catena. Ciò avvenne in un solo caso, quando il pomeriggio seguente, fuoco e petrolio tracimarono dal serbatoio 54 al 55 e innescarono una enorme esplosio-



ne e un'onda termica di 800 gradi che mandò all'ospedale 17 persone e costrinse all'evacuazione di parte degli abitati di San Dorligo della Valle e Caresana. L'incendio, alimentato dalla combustione

di 3 tonnellate al secondo, creò un fungo di fumo visibile sino a Venezia e ancora più un là.

« L'operazione fu rivendicata da *Settembre Nero*. La base logistica era probabilmente in Svizzera, a Ginevra. Vennero condannate due donne francesi e due algerini.

« Vista la posizione particolare di Trieste è ragionevole l'ipotesi che, per garantire agli attentatori una sicura via di fuga, la Jugoslavia di Tito ci fosse in mezzo. Si parlò anche di campi militari palestinesi oltre confine.

« I Servizi francesi non ne erano all'oscuro, poiché già mediavano con i palestinesi per evitare grattacapi in territorio transalpino. Le resistenze messe in atto dalle autorità francesi nei confronti dell'indagine sono la riprova di questo.

« I rapporti fra i palestinesi e il governo italiano erano invece controversi, poiché il SID (Servizio Informazioni Difesa) era diviso fra il generale Adelio Maletti, filoisraeliano, e l'ammiraglio Fulvio Martini, filoarabo, in una situazione di tensioni legate all'approvvigionamento di petrolio, per cui gli arabi era importante tenerseli buoni. Queste fibrillazioni terminarono con la stipula di un trattato segreto fra governo italiano e Palestinesi, il cosiddetto "Lodo Moro", che concedeva ai palestinesi l'uso del territorio italiano come base logistica di armi ed esplosivi, in cambio della "pace terroristica" e di un accesso privilegiato al petrolio. Un accordo che resse

fino al 1984. Di questo patto, Aldo Moro, prigioniero delle Brigate rosse, parlò in tre lettere, chiedendosi perché tanta fermezza sul suo caso, quando per anni lo Stato era stato così malleabile con i palestinesi. Una vicenda della quale per anni si è finto di non sapere.

« Quello di Settembre Nero era un terrorismo laico; nelle rivendicazioni non si fece mai riferimento ad Allah o al Corano. L'Isis oggi ha matrice religiosa e ha un progetto espansionista, allora i terroristi combattevano per la liberazione della loro terra, cioè la Palestina ».

A settembre, quando arrivo per i lavori di verifica contabile, non mi resta altro da fare che ispezionare i luoghi e fare il conto dei danni.

Ci vuole un fisico bestiale

È una storia dura e triste, ma è utile per mostrare come può essere ingrato il lavoro di un "grigio" ragioniere revisore dei conti.

Una cosa è stare tranquillamente seduti aspettando i documenti contabili da verificare: registro nella sezione *Dare* di questo conto, in *Avere* di quell'altro, il giustificativo è valido secondo la legge, una bella spunta con la matita rossa e tutto è a posto.

Altro è ricevere l'incarico di effettuare una perizia amministrativa e dover ricostruire dei bilanci,

magari di dieci anni prima, partendo direttamente dai documenti - nella speranza di riuscire a trovarli tutti - senza avere alcun riferimento nelle registrazioni contabili.

Se a questo si aggiunge il problema di doverlo fare in un'azienda in liquidazione, quindi inattiva e senza personale che possa essere d'aiuto, il quadro è quasi completo.

Il quadro, infatti, si completa ricordando che siamo in gennaio e, poiché l'azienda in cui lavoriamo è chiusa, non ci sono né riscaldamento né luce.

Si può lavorare dall'alba al tramonto, cioè dalle 8 alle 17 circa. Occorre infine considerare che dagli ormai numerosi vetri rotti filtra quella tramontana invernale, e infernale, che non si augura a nessuno, quando il vento si fa lupo e il gelo si fa sciacallo.

Per non farci mancare alcun disagio, l'unico collega che dispone di un'automobile vuole dormire a casa dei suoceri a Santa Margherita, e noi siamo costretti a alloggiare in albergo lì vicino; pertanto ogni giorno dobbiamo attraversare tutta Genova, col traffico della sopraelevata, da est a ovest e viceversa.

L'azienda, che ora è ferma, si occupa della produzione di macchinari pesanti, principal-

mente presse idrauliche fino a 10.000 tonnellate di potenza.

Molto materiale è ancora nei magazzini, e in cortile, sotto un leggero strato di neve ghiacciata, ci sono molti cestoni di ferraglia da smaltire, e due macchine in avanzato stato di completamento (o di decomposizione, non so bene).

L'unico aiuto ci viene dalla signora Fausta, che dal liquidatore è stata nominata custode di tutto questo ben di Dio.

La brava signora tutte le mattine lascia la sua casetta a Masone, vicino al passo del Turchino, bacia il marito e i figli che ancora dormono, inforca il motorino, raggiunge la stazione più vicina, arriva a Genova Porta Principe e da lì si fa portare alla zona industriale da uno dei provvidenziali quanto rari pullman.

La sera, stesso percorso, ma al contrario. Appena a casa, prepara la cena per la famiglia, poi a nanna, e la stessa cosa il giorno dopo.

Eppure la Fausta è puntuale, tutte le mattine alle otto, per aprirci il cancello principale e le porte che ci conducono a quelli che una volta erano gli uffici, ma che ora sono solo orridi stanzoni, depredati degli arredi e senza pulizie da mesi.

La sua forza è questa: la Fausta non sa né di meccanica né di amministrazione, ma conosce

tutti i locali dell'edificio, ha le chiavi di tutte le porte e sa dove si trovano tutti gli archivi, che per noi sono vere miniere d'oro.

È simpatica la Fausta, anche se di poche parole; prende molto sul serio il suo incarico, così come deve. Passa le giornate indicandoci luoghi e aprendo porte. Nei momenti di riposo legge i suoi libri. Per pranzo si porta un grosso panino, avvolto in un foglio di alluminio. Credo che sia frittata con le erbe, secondo l'uso ligure. Forse erbe e uova sono del suo orto e delle sue galline. Infagottata nel cappotto *vintage* a grana grossa, i suoi occhi verdi si fanno notare anche nella penombra dei gelidi uffici.

Giorgia è assunta da poco. Lavora da noi in segreteria - batte le relazioni, risponde alle telefonate, scrive lettere, fa fotocopie, archivia pratiche - ma non è contenta e se ne lamenta apertamente.

"Ho studiato, ho un diploma di ragioneria e potrei benissimo fare anch'io il lavoro dei revisori. Sono disposta a iniziare da zero e imparerei come tutte le altre".

Per caso, la sento. Il suo discorso teoricamente non fa una piega.

È vero: ogni anno assumiamo un certo numero di ragazze che vengono avviate direttamente alla carriera di revisore. E riescono benissimo.

A vederle alla fine del corso organizzato per i nuovi assunti – le nostre reclute – sembrano appena uscite dalla Scuola Militare di Ascoli: sono delle vere belve, come si nota subito dall'atteggiamento aggressivo e dall'abbigliamento per niente lezioso.

Hanno energia da vendere, modi spicci, un appetito robustissimo a tavola e, dopo il lavoro, cioè mai prima delle 8 di sera, non disdegnano una bella birra gelata in allegra compagnia.

Forse il merito è tutto del tono che diamo al corso addestramento reclute: basti dire che inizia con la proiezione del film *Ufficiale e gentiluomo*, che tratta dell'addestramento dei *Top Gun*, cioè i piloti dei caccia americani; ma, molto probabilmente, già alla Bocconi le ragazze devono averne viste delle belle. In ogni caso, non deludono.

Il passaggio delle ragazze, anche se ugualmente titolate, dalla segreteria alla revisione è invece sempre problematico. Non si adattano al cambiamento e finiscono per creare problemi a se stesse e all'azienda.

Decido comunque di tentare, anche perché ho bisogno di personale: ho sottomano quella peri-

zia amministrativa a Genova in una azienda senza dipendenti; quindi, non rischierei di fare figuracce col cliente, anche in caso di fallimento.

“Son parole, le tue, che volevo ascoltare – le dico con studiata enfasi – e ho sottomano un incarico adatto a te. Se vuoi provare, basta dirlo e partiamo subito.

Ma bada, il lavoro sarà durissimo e, come Winston Churchill in tempo di guerra, ti prometto solo lacrime, sudore e sangue. I risultati verranno col tempo, se ne sarai degna. Ne sarai tu degna?”

“Ne sarò degna!” – risponde con la convinzione di un cavaliere templare – “Ho la forza morale e fisica per superare ogni difficoltà”.

Ho buoni motivi per crederle. So che per hobby, due volte la settimana, va in palestra per gli allenamenti di *Spada Celtica*. E se qualche spiritoso le fa notare “Ah, come *Conan il barbaro?*”, lei risponde con la massima serietà e con un tono che non ammette scherzi sull’argomento: “No. Conan ha una *spada cimmerica*, non celtica, però è simile, perché si usa con due mani”.

Partiamo col primo treno.

Arriviamo a Genova nel primo pomeriggio.

“Va’ in ufficio da Santino, che già conosci, – le dico – e fatti dare qualche foglio e una matita. Poi torna da me e ti spiegherò il tuo incarico”.

Un urlo acuto di Giorgia mi fa sobbalzare: “È morto! È morto! Santino è morto!”. Mi avvicino per controllare.

Effettivamente, Santino è accasciato sul tavolo e non si muove.

Lo scuotono. Ma non è morto, è solo svenuto.

Santino è molto utile nella nostra squadra: non è un’aquila, non è veloce, ma non si ferma mai. Il suo atteggiamento verso il lavoro si potrebbe definire religioso. La sua pignoleria lo rende insostituibile, quando bisogna lavorare di fino, ma lo rallenta eccessivamente in circostanze normali. Per queste sue caratteristiche, sarà sempre ben retribuito per la sua opera, ma non farà carriera direttiva; lui probabilmente lo sa, ha già una certa età, e gli va bene così.

Pare che quel mattino abbia saltato la colazione; il freddo e lo stress hanno fatto il resto. Ha tirato troppo la corda e qualcosa ha ceduto.

Lo soccorrono con una tavoletta di cioccolato. Si riprende presto, *chiede scusa* e riprende il lavoro.

Giorgia adesso piange tra le braccia di Fausta, un po’ per la paura e un po’ per il sollievo.

Le guardo. Ricordano la statua della Pietà Rondanini.

La Fausta, con i suoi occhi di bosco, sembra dire silenziosamente a questa nuova figlia che un destino capriccioso le ha voluto affidare: “Benvenuta tra noi. Siamo nati per soffrire, no? E qui lo stiamo facendo tutti benissimo”.

Passato il momento di sconforto, le spiego che dovrà rilevare la storia della costruzione delle macchine negli ultimi cinque anni. Per questo avrà bisogno degli Stati Avanzamento Lavori - i cosiddetti SAL - preparati ogni mese dall'ufficio tecnico. Metterà i numeri in fila sui suoi fogli a quadretti e quindi procederà all'esame dei documenti giustificativi.

La Fausta ci informa che i SAL vecchi sono nell'anticamera dei bagni delle donne. Ci facciamo guidare e troviamo uno scaffale metallico alto fino al soffitto con i raccoglitori. Sul dorso sono indicati gli anni. la Fausta non sbaglia mai.

Non occorre essere dei menagramo per ipotizzare che quelli che ci servono sono sul ripiano più alto, vicino al soffitto, dove ci sono baffi di polvere secolare e ragnatele come grandi scialli neri. Infatti è così.

Installo al posto giusto una scaletta di ferro, salgo per dare l'esempio - è così che fanno i veri capi - prendo un raccoglitore e glielo mostro.

"Siamo fortunati, sembra che ci sia quello che ci serve. Ora continua tu".

Il tempo di uscire e sento l'urlo caratteristico della Giorgia: "Aiuto! Aiuto! Mi ammazzano!".

Rientro e vedo la ragazza a tre metri di altezza, in equilibrio precario sulla scaletta, con due uccellacci scuri che le turbinano intorno.

Per fortuna, ritrovano subito il buco nel vetro da cui sono entrati e fuggono all'aperto. Beati loro.

"Sono solo due piccioni. Se portavi la tua spada celtica potevi farli fuori con un colpo solo".

Non attacca.

"Il mondo va al contrario: - dico per togliere un po' di tensione e non dare peso all'accaduto - piccioni a Genova e gabbiani a Milano!".

Ci riprova, risale per prendere un altro pacco di cartacce, e caccia un altro urlo: "C'è qualcosa! C'è ancora qualcosa! Io scendo!".

Salgo io. In effetti, c'è davvero qualcosa sui documenti. I piccioni entrano ed escono continuamente dal buco nel vetro e, col tempo, indisturbati, hanno fatto dei nidi - si vedono ancora i gusci che i pulcini hanno perforato per nascere - e purtroppo qualcuno è morto ed è rimasto lì.

“Ci penso io”. Vado in cortile; so già dove trovare un tondino di ferro, lo piego a mano e col gancio tiro giù tutto quello che non è documentazione contabile.

I residui biologici cadono tra i piedi di Giorgia, che, dimostrando scarsa originalità, urla di nuovo.

Finalmente si mette a lavorare al suo tavolaccio, dopo averlo spazzato in qualche modo con uno straccio.

Ma il freddo incalza; è un po' pallida. La Fausta lo nota e, maternamente, le propone la giacca di una tuta che qualcuno ha lasciato tempo addietro in un armadietto. Sembra abbastanza pulita. Giorgia fa storie per un'ora, ma poi cede e la indossa. Non ha più la forza di urlare oppure si è adattata all'ambiente?

Le donne in ufficio hanno sempre freddo. D'inverno, i termosifoni, anche se tenuti al massimo, non bastano mai e loro si portano da casa delle stufette elettriche, che piazzano sotto la scrivania, pericolosamente vicine ai piedi.

Tutte insieme rendono il clima torrido. Ciononostante, alcune insistono a lavorare col cappotto addosso; peggio per loro: si accorgeranno presto di come diventano lucide le maniche! Le più

attrezzate hanno stivali felpati e guanti di lana, ma senza le dita, per scrivere a macchina.

Assolutamente ridicolo! Bevono una quantità impressionante di tè bollente, che ha l'effetto collaterale di farle stare più tempo in bagno che al lavoro.

“Abbiamo freddo. Non si possono alzare un po' i caloriferi?” – lamentano nei rari momenti in cui il termometro nella loro stanza segna meno di 30°.

Rispondo con sarcasmo: “Se avete freddo, è perché non lavorate con sufficiente ardore. Prendete esempio dai minatori e dai camionisti, che girano in canottiera anche sotto la neve”.

Una volta ho dovuto diffondere un Ordine di Servizio che, tra il serio e il faceto, suonava così:

È fatto divieto a chiunque di introdurre negli uffici
stufette (alimentate con qualsiasi combustibile),
generatori di aria calda, ventilconvettori,
scaldiglie e ogni altro marchingegno
atto a surriscaldare i locali.

Il resto del pomeriggio si consuma senza altre urla.

La sera Giorgia non si presenta a cena in albergo. “Non ho fame. Sono troppo stanca. Voglio solo dormire” – dice senza aprire la porta della sua camera.

Il mattino dopo non si presenta per la colazione. Tossisce da dietro la sua porta. “Non sto bene. Forse ho la febbre. Adesso mi imbottisco di aspirine e me la faccio passare”.

La sera l'albergatore ci avverte che la *signorina*, in uno stato pietoso, si è fatta portare alla stazione ed è tornata a casa.

Due giorni dopo ci raggiunge la notizia che Giorgia ha rassegnato le dimissioni.

Ha lasciato un biglietto: “Mi dispiace. Non riesco a lavorare così e non posso sopportare l'umiliazione di tornare al lavoro di prima”.

Restiamo agghiacciati. È come un suicidio. Mi torna alla mente quella recluta che si suicida per motivi simili nel film che facciamo vedere ai nuovi assunti.

Mala tempora currunt..., commenta un collega che sa il latino perché da piccolo serviva messa.

... *Sed peiora parantur*, gli fa eco un altro che ha fatto il classico e non vuol essere da meno.

Sic transit gloria mundi, concludo io, mentre in realtà penso: *Quod erat demonstrandum!*

Piombo Salato

Sono sul treno che trotta senza premura verso la mia destinazione. Non ho fretta, sono in perfetto orario.

Mi godo il paesaggio: a destra le colline delle Marche, con i borghi antichi in cima. Si chiamano tutti "monte qualcosa" e il motivo è evidente.

Sembrano vicini tra di loro, ma è una illusione. Se si vuole davvero passare dall'uno all'altro, di solito si deve scendere la valle dell'uno, raggiungere la costa e risalire la valle dell'altro. Paesi che si fronteggiano, i cui abitanti potrebbero riconoscersi con un binocolo, in realtà sono lontani cinquanta chilometri.

A sinistra c'è il mare. La costa, bellissima e rocciosa in prossimità di Ancona, si fa sabbiosa fino a Pescara.

È dicembre e sulla spiaggia non ci sono bagnanti. Qualcuno corre col cane. Un altro si diverte a raccogliere dei legni levigati dal mare, come eleganti sculture.

Mi sovviene un documentario visto in tv dove, per ognuna delle città costiere delle Marche, presentavano un tipo diverso di brodetto di pesce.

Però io non sono qui né per turismo né per mangiare specialità marinare. Devo raggiungere uno stabilimento chimico incastrato negli Appennini. La cosa non mi impegna molto, per ora. Alla stazione mi preleveranno con l'auto aziendale e l'autista mi ci porterà senza che io debba muovere un dito. Questo mi mette di buonumore.

Non sempre i viaggi di lavoro sono così facili: per lo più occorre organizzare i vari mezzi di trasporto e, in genere, i siti produttivi si trovano in luoghi impervi.

Man mano mi accorgo che più impervio di questo non mi è mai capitato. L'autista dell'auto blu mi porta fino a un certo punto, un casolare che funge da posto di guardia dove sta parcheggiata una jeep fangosa ma che si pretende verde nei punti dove si può ancora vedere la vernice. Con quella si potrà affrontare la mulattiera che mi porterà finalmente all'impianto.

Vicino al posto di guardia c'è un edificio basso color ruggine che chiamano foresteria. Siamo in un luogo pressoché disabitato vicino al Gran Sasso e non ci sono alberghi né locande. Bisogna pernottare presso lo stabilimento.

Arrivo quasi per l'ora di cena. Mi assegnano una camera e mi chiedono cosa gradisco dalla mensa.

“Ci sono i paccheri all’amatriciana e la frittura di paranza – dice la signora Mafalda – Va bene?”

Dico che va benissimo, anche perché intuisco che non ci sarebbe altro.

Quando arrivano, capisco che i paccheri sono maccheroni giganteschi e per frittura di paranza si intende tutto quello che viene su quando si pesca con la rete.

È tutto ottimo e lo dico. La signora Mafalda è soddisfatta. È lei la cuoca. È una donna sulla cinquantina, allegra e corpulenta, come si addice a una cuoca che assaggia mentre cucina. Peccato per quei vistosi baffetti neri! Peggio per lei. Non devo mica sposarla: domani sera riparto per Milano.

Perché mi trovo in quel luogo dimenticato da Dio e frequentato a malapena dagli uomini?

Devo presenziare alla procedura di inventario dei prodotti chimici che si fabbricano in quello stabilimento. A ben guardare, il prodotto è uno solo: è il piombo tetraetile, che si mette nella benzina per migliorarne la capacità di resistere alla pressione senza esplodere. Più la benzina viene compressa nei motori e più aumenta il rendimento. Purtroppo, se la benzina viene troppo compressa, a un certo punto scoppia da sola nel

momento sbagliato e può fare grossi danni. Per impedirlo, si aggiunge l'additivo.

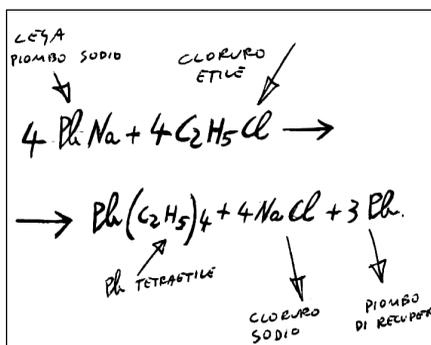
Il tetraetile è molto inquinante a causa del piombo, e sarà proibito, ma solo trent'anni dopo. È l'ora di ritirarmi per la notte. Prima guardo nella piccola biblioteca per vedere se c'è qualcosa da leggere.

L'occhio mi cade su un libriccino che spiega il processo produttivo del tetraetile.

Molto interessante. Lo leggo con attenzione: chissà che non mi torni utile.

Vedo illustrata la formula per la produzione del tetraetile e la ricopio su un foglietto. Lo conservo tuttora, a ricordo della mia impresa.

Occorre dire che il programma di studi di ogni buon ragioniere prevede due anni di chimica; pertanto sono in grado di interpretare la formula che ho sco-



vato. In parole semplici, per produrre una parte di piombo tetraetile occorre far reagire quattro parti di cloruro di etile con quattro parti di lega di piombo e sodio. Tutto quello che avanza, sono tre parti di piombo, che viene recuperato e reim-

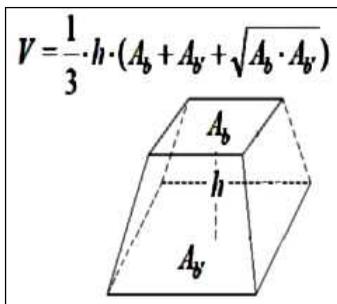
messo nel processo, e *quattro parti* di cloruro di sodio, che è il sale che la cuoca usa in cucina (anche la Mafalda).

Il mattino successivo mi portano con la jeep all'impianto. Le procedure di sicurezza sono stringenti. Il processo produttivo è pericoloso - per questo siamo nel cuore della montagna - ma se si fanno le cose per bene si riesce a non fare scoppiare tutto.

Vedo dei camion speciali con grossi pneumatici artigliati: servono per trasportare i pani di piombo dal peso di parecchie tonnellate sulla strada sterrata, che può diventare scivolosa. Vedo delle autobotti, con le stesse gomme, che portano via il tatraetile per consegnarlo ai clienti.

Per verificare la quantità delle giacenze di piombo, misuro uno dei blocchi.

Ha la forma di una piramide tronca, cioè senza punta. La formula per il volume si trova sull'agenda



che porto sempre con me, ma comunque la saprei a memoria.

Calcolo i decimetri cubi, cioè il volume in litri, e moltiplico per il peso di un litro di piombo (11,34 Kg). Ottengo il peso del blocco, che confronto

con la bolla e la fattura del fornitore. Ok, quadra con l'approssimazione di 12 Kg su un totale di 9.000. Posso quindi fidarmi dei documenti.

Faccio verificare il livello dei serbatoi del tetraetile. Ok, anche queste quantità quadrano con le evidenze contabili.

“E il piombo di recupero?” – mi azzardo a chiedere al tecnico, ripensando alla formula di prima. “Aha, ma lei allora se ne intende! È quella fanghiglia che si accumula nei vasconi laggiù. Viene essiccata, rifiuta e reinserita nell'impianto assieme al piombo nuovo”.

Facciamo quattro conti e accertiamo che il livello dei vasconi è quello che dovrebbe essere.

“E il cloruro di sodio? – domando sornione – Che fine fa?”.

Il tecnico sembra preso in contropiede. Mi trovo a dovergli spiegare, foglietto alla mano, che assieme ai prodotti desiderati si genera anche una quantità enorme di sale. Non sembra convinto. Facciamo arrivare il libriccino dalla foresteria. Lo legge perplesso, poi propone di consultare il direttore dello stabilimento.

Il direttore è un volpone, ringrazia e congeda il tecnico, e mi chiama in disparte. Lui sa benissimo del sale e mi confida che, visto che in fondo è sale da cucina, non vede nulla di male a smaltirlo nel

torrente che passa lì vicino. Mi spiega anche che, per scrupolo, aspetta che piova, in modo da diluirlo il più possibile.

Mi fa anche vedere il verbale di una ispezione ricevuta l'anno prima dove, secondo lui, non sono state rilevate infrazioni gravi.

Ottingo una copia del verbale.

In sede, a Milano, l'amministratore delegato, interrogato sull'argomento, mi spiegherà che effettivamente è arrivata una multa di parecchi milioni di lire per l'inquinamento dell'acqua e che l'importo, invece di essere registrato tra i costi dell'esercizio, è stato incluso tra gli acquisti di materiali vari per l'ampliamento dello stabilimento, allo scopo di nascondere tra i conti. In mezzo a tutte quelle fatture per tubi e materiali strani, nessuno lo avrebbe mai trovato.

Ho trovato qualcosa di interessante. È il mio compleanno, e questo successo professionale mi sembra un bel regalo.

Il viaggio di rientro non va così liscio come all'andata.

Al mio arrivo, Milano è bloccata e devo fare tutto il percorso a piedi fino a casa, con un sottofondo di sirene di polizia e di ambulanze: è appena esplosa la bomba di Piazza Fontana.

Passiamo di qui che si fa prima [1]

Se vi capita di visitare una fabbrica e dovete spostarvi da un punto all'altro dello stabilimento, state bene attenti a non cadere nella più frequente delle trappole.

Il vostro accompagnatore, non sempre in buona fede, potrebbe preoccuparsi di farvi evitare un lungo giro all'esterno, attraverso cortili e parcheggi, e potrebbe suggerirvi un percorso alternativo: "Dottore, passiamo di qui, che si fa prima. - e aggiunge, a scampo di future responsabilità, con un sorriso che, ripensandoci, potrebbe essere beffardo - Sempre se lei è d'accordo".

Mi trovo nella fabbrica di una società farmaceutica, quando con l'altoparlante mi chiamano al telefono urgentemente. È una telefonata importante, ma sono lontano dal mio ufficio. Che fare? Il mio accompagnatore interviene: "Dottore, passiamo di qui, che si fa prima".

Ovviamente sono d'accordo.

Passiamo all'interno del capannone. Apriamo una piccola porta protetta da una robusta guarnizione di gomma che avrebbe dovuto insospettirmi e - apriti cielo - una vampata bruciante mi attanaglia occhi, naso e gola.

Siamo entrati nel locale dove si distilla il *mugolio*, che si presenta come uno sciroppo verde e denso dal sentore insopportabile.

Immaginate una caramella di quelle che usano i balenieri norvegesi per proteggersi dalla nebbia artica (o almeno così dice la pubblicità) oppure di quella menta che ghiaccia all'istante ogni cosa su cui si soffia (sempre secondo la pubblicità).

Adesso immaginate di avere in bocca mille di queste caramelle e avrete una pallida idea di come ci si può sentire entrando in una stanza con 5.000 litri di mugolio in corso di distillazione.

Raggiungo a malapena il mio telefono; dall'altra parte del filo si accorgono del mio malessere. "Sei fortunato: il tuo cliente fabbrica ottime pastiglie al mugolio. Dalla voce che hai, dovresti prenderne qualcuna" - mi dicono.

Come danno collaterale, devo tornare a casa a piedi. I miei colleghi, Articolo 71 del Regolamento di Polizia Urbana alla mano, mi assicurano che nessun mezzo pubblico mi avrebbe accettato a bordo così impregnato di quel profumo.

Da buon revisore controllo: in effetti, sarebbe vietato.

Passiamo di qui che si fa prima [2]

Stavolta mi trovo in una azienda che, tra le altre cose, produce omogeneizzati per bambini. Ci siamo un po' attardati e dobbiamo uscire prima che le guardie chiudano i cancelli. Dopo, la procedura sarebbe lunga.

"Dottore, passiamo di qui, che si fa prima" - mi suggerisce lo zelante accompagnatore.

Sono d'accordo. Attraversiamo qualche corridoio buio ma senza troppi pericoli, qualche recesso in cui viene accatastato il ciarpame in attesa di smaltimento e infine: "Siamo quasi arrivati, dottore. Questa è l'ultima sala".

Apri la porta e noi entriamo svelti.

Credo di svenire. Il mio accompagnatore, che evidentemente è abituato, va avanti e accende la luce.

Lo spettacolo è degno di un film di Dario Argento: una vasca di cemento dalle dimensioni di una piscina è piena di un materiale indefinibile che sembra carne in decomposizione. L'odore infernale avvalorava l'ipotesi. L'accompagnatore, in qualche modo, la conferma.

"Sono le *mucose*: - dice - puzzano un po' ma ci si abitua".

Appena fuori, dopo una cura intensiva a base di caffè nero senza zucchero, mi informano.

Gli omogeneizzati, a causa della lavorazione e degli ingredienti, risultano indigesti e non sarebbe opportuno darli ai bambini piccoli che sono già gastricamente problematici per conto loro.

Si aggiunge pertanto una piccola percentuale di mucosa gastrica, che pre-digerisce in qualche modo l'omogeneizzato e facilita l'assimilazione. Le mucose, per sviluppare al meglio le loro proprietà, devono frollare per quaranta giorni nella vasca che ho visto.

“Sono di maiali argentini. - precisano con orgoglio - I migliori”.

Passiamo di qui che si fa prima [3]

Passo una delle mie solite notti di capodanno in una azienda che fabbrica pastiglie per i freni e guarnizioni per le frizioni delle automobili.

La materia prima è l'amianto. Questo viene presato nella forma desiderata, assieme ad altri materiali e a colle speciali. Poi, i semilavorati passano alle frese che tolgono le sbavature della lavorazione e perfezionano la forma.

Ci avvertono che negli uffici amministrativi stanno organizzando una bicchierata per gli auguri e, se vogliamo approfittare, dobbiamo affrettarci a raggiungere l'allegra brigata.

“Dottore, passiamo di qui, che si fa prima”.

Dovrei avere fatto esperienza, ma ci casco ancora.

Passiamo dal reparto frese. È uno stanzone lungo una cinquantina di metri dove una trentina di operai, ciascuno alla propria macchina, procede a rifinire i pezzi.

È impressionante. Stando vicino a una parete, non si riesce a vedere la parete opposta a causa della polvere di amianto prodotta dalle frese. Eppure molti operai ci lavorano tutti i giorni, da anni, protetti da mascherine di garza di dubbia efficacia.

Poiché non abbiamo indossato neppure quelle, attraversiamo in fretta.

In quegli anni l'amianto non è ancora proibito, anche se è nota da tempo una malattia professionale, l'asbestosi, simile alla silicosi. Ma il vero pericolo non è l'asbestosi, con cui bene o male si può convivere per molti anni, bensì il mesotelioma pleurico, un cancro che non dà scampo.

Questo malanno può insorgere per l'inalazione anche di *una sola fibra* di amianto (non esiste una

dose senza rischio) a distanza di 30 o 40 anni dalla contaminazione.

Senza dubbio, molti di quei lavoratori ne saranno stati colpiti.

Quanto a me, che l'ho respirato solo quella volta, i 40 anni scadono in questi giorni.

Sciare a regola d'arte

Stavolta sono fortunato. Mi trovo in una località turistica dell'Alto Adige per controllare il bilancio di una azienda che fabbrica sci.

Il posto è bello, le montagne sono proprio lì, appena fuori dalla finestra del mio ufficio. Il clima è piacevole, l'alloggio è confortevole e il cibo è buono. Persino il viaggio quotidiano di andata e ritorno da Bolzano prende i toni di una gita.

Anche il lavoro procede bene: giungo alla fine delle verifiche e trovo che tutto è in ordine. Gli impiegati sono competenti e precisi, come veri tedeschi (di una volta!).

Per sfizio progetto una verifica, non richiesta, per accertare che nel corso dell'esercizio non sia "andato perso" neppure un paio di sci.

In fondo, gli sci sono oggetti che possono fare gola e magari qualche dipendente ha ceduto alla tentazione. Oppure, questo non può mai essere

escluso, l'azienda stessa può averne ceduto qualche paio senza fattura, per procurarsi quell'*argent de poche* che fa sempre comodo anche agli imprenditori più rigorosi.

Ho già progettato altre volte delle verifiche di questo tipo, in casi simili.

Il trucco è cercare di identificare un *pezzo chiave* che va in tutti i prodotti, e sfruttare queste due equivalenze contabili che, in teoria, sono molto semplici da capire e da calcolare:

Rimanenza di *pezzi chiave* all'inizio dell'esercizio
(verificata fisicamente)
+ Acquisti da fornitori (verificati con bolle e fatture)
- Rimanenza di *pezzi chiave* alla fine dell'esercizio
(verificata fisicamente)
= *pezzi chiave utilizzati* nella produzione degli sci

Analogamente:

Rimanenza di *sci* alla fine dell'esercizio
(verificata fisicamente)
- Rimanenza di *sci* all'inizio dell'esercizio
(verificata fisicamente)
- *sci* venduti nell'esercizio (verificati con bolle e fatture)
= *sci prodotti* nell'esercizio

Attenzione, qui viene il bello.

Poiché le prime tre voci di ogni equivalenza sono indiscutibili, derivando da verifiche fisiche o da documenti di terzi, se la quantità di sci prodotti nell'esercizio non è coerente con la quantità di *pezzi chiave* utilizzati nella produzione di sci,

questo vuol dire una sola cosa: che qualche paio di sci è uscito senza essere registrato in contabilità. Cioè rubato o venduto “in nero”.

Faccio un po' di fatica a identificare un *pezzo chiave* per tutti i tipi di sci.

Gli sci sono costruiti partendo da un materiale stratificato, simile al legno compensato, che comprende molti tipi di materie plastiche e di legno.

Mi faccio dare tutte le schede tecniche. Su un grande foglio a quadretti elenco tutti i materiali, uno per riga, e intesto tante colonne quanti sono i tipi di sci; metto una spunta sulle caselle che corrispondono e, alla fine, scorrendo le righe, trovo che il *pezzo chiave* è l'*anima* di alluminio, poiché c'è in tutti gli sci.

Faccio la quadratura dei movimenti in entrata e in uscita dell'alluminio, determino la quantità di alluminio consumata in produzione e, con l'aiuto delle schede tecniche, calcolo le corrispondenti quantità teoriche di sci prodotti nell'esercizio in esame.

Il lavoro è lungo e richiede attenzione, però è coronato da successo, poiché riesco ad accertare che tutti i dati sono coerenti tra di loro, e pertanto sono autorizzato a concludere che nessun paio di sci è “scivolato via” senza essere registrato nei libri contabili.

Ovviamente, lavorando a mano, la precisione non è assoluta, ma lo scarto è così piccolo da giustificare la conclusione che tutto sia in ordine. Il cliente si mostra interessato al mio lavoro e mi chiede come ho fatto.

Quindi, mi assicura che farà questo tipo di quadratura ogni mese, come procedura aziendale, allo scopo di tenere sotto controllo il processo produttivo. Con l'aiuto del computer, la precisione ne guadagnerà.

Questa volta non ho trovato irregolarità, ma ho la soddisfazione di sapere che la verifica che ho inventato è stata adottata dall'azienda come procedura ufficiale.

Corpo di reato

Il cliente successivo opera nell'industria tessile. L'azienda è in difficoltà; le perdite d'esercizio sono insostenibili. In tali circostanze, le verifiche devono essere più accurate poiché c'è il rischio di fallimento e di qualche coinvolgimento in situazioni spiacevoli.

Progetto allora, tra le altre, una delle mie verifiche basate sul *pezzo chiave*.

Questa volta le difficoltà sono praticamente insormontabili: i prodotti sono centinaia e le mate-

rie prime che li costituiscono sono le stesse per tutti: lana, cotone e acrilico.

Impossibile calcolare a mano le quantità teoriche di maglie prodotte partendo dai consumi di materie prime.

La fantasia mi soccorre. Il *pezzo chiave* questa volta non è un materiale che viene incorporato nel prodotto finito, ma è l'imballaggio.

Ogni maglia, infatti, viene venduta in un sacchetto trasparente con impresso il marchio dell'azienda. Pertanto:

tanti sacchetti consumati = tante maglie vendute

Faccio raccogliere i dati. Fin da subito si evidenzia un consumo eccessivo di sacchetti. Sembra che vengano imballate delle maglie che poi non risultano né tra le rimanenze di magazzino né vendute. Brutto segno.

Faccio presente la situazione alla direzione, ma mi dicono che io sono fuori strada: i sacchetti sono delicati e si rompono facilmente. Cerco di capire, parlando con gli addetti al confezionamento, la percentuale di sacchetti che va dispersa. Troppo pochi, per giustificarne il grande consumo.

Il sospetto mi rimane, però sono in un vicolo cieco. L'azienda non mi segue nella verifica.

Strano, perché in teoria dovrebbero essere i più interessati alla soluzione del mistero; invece tentano di insabbiare o, almeno, è questa l'impressione che ne ricavo.

Uno dei miei colleghi mi informa di avere visto sulle bancarelle del mercatino del sabato alcune maglie molto simili a quelle del mio cliente.

Molto strano, perché l'azienda non dovrebbe avere alcun interesse a vendere le maglie attraverso questo canale.

Torno alla carica e mi dicono che è possibile che qualcuno stia producendo e vendendo sulle bancarelle delle maglie *simili*, ma che quelle che abbiamo visto non possono essere originali perché l'ultima operazione prima dell'inserimento nel famoso sacchetto è la cucitura di una piccola etichetta di cuoio col marchio del prodotto.

A questo punto gioco il tutto per tutto: mi fermo in paese un sabato mattina e vado al mercato. Con la scusa di un aperitivo, aggancio un dipendente dell'azienda, che è anche assessore al bilancio del paese, e che tutti i giorni deve passare di lì per andare in municipio.

Senza far capire le mie vere intenzioni, lo conduco alla bancarella incriminata dove, rapidamente, decido di acquistare un paio di maglie.

Le maglie sono effettivamente quelle prodotte dall'azienda e hanno cucita sul bordo l'etichetta di cuoio.

A questo punto le prove sono schiaccianti: ho le maglie, che non dovrebbero essere sulle bancarelle, e ho un testimone qualificato e molto ascoltato in azienda.

Finalmente cedono e mi spiegano che esistono due fenomeni.

Primo: l'azienda vende alcune maglie - ma non tante, per carità! solo il minimo indispensabile - agli ambulanti, senza fattura, per avere il famoso *argent de poche* da usare con disinvoltura.

Secondo: alcuni operai approfittano della distrazione (o della complicità) dei capireparto e, sistematicamente, prima di uscire dalla fabbrica, indossano 3 o 4 maglie; quindi le vendono per conto loro e talvolta le maglie finiscono al mercatino del sabato.

L'azienda lo sa da un bel pezzo, ma non riesce a decidere di intraprendere azioni concrete per paura della reazione dei sindacati, che sono particolarmente attivi.

Una maglia resta presso l'azienda, mentre l'altra la tengo io, in ufficio, in una scatola; sono le prove delle indagini svolte. Sono il "corpo del reato".

Per molti anni non succede più niente. L'azienda viene ceduta a un concorrente, che ne incorpora marchi e linee produttive.

I dipendenti vengono messi tutti in cassa integrazione e, col tempo, piano piano, sotto gli occhi impotenti dei sindacati, vengono espulsi. Il problema si è risolto da sé.

Un bel giorno mi capita tra le mani quella scatola. La apro e ritrovo la maglia ancora in ottime condizioni. Non l'ho neppure provata. La indosso e mi sta benissimo. È di ottima qualità. Ormai sono più di trent'anni che la uso e non dà segni di cedimento.



Post scriptum (dopo molti anni): quando cercavo di quadrare il numero di maglie vendute col numero di sacchetti consumati, *ero davvero fuori strada*. Infatti, i dipendenti infedeli trafugavano le maglie, che così sfuggivano alla contabilità, *ma non i sacchetti*.

Il mistero dei sacchetti mancanti ormai non può più essere risolto. Probabilmente qualcun altro usava i sacchetti in qualche modo oppure li rubava! È un po' la storia di quel tale che passa

ogni giorno la dogana con una carriola. Il doganiere ispeziona il carico, che risulta sempre regolare, ma gli resta il dubbio.

Dopo tanti anni chiede al carriolante: “Senti, domani vado in pensione. Adesso puoi anche dirmelo. Cosa contrabbandavi?”. Il carriolante ride di gusto: “Centinaia di carriole!”.

L’intuizione che ci fosse qualche irregolarità era giusta, ma la strada per dimostrarlo era fallace e non ci sarei mai riuscito se il mercatino non fosse stato organizzato proprio nella piazzetta davanti agli uffici.

Polizze fantasma

Sono in una compagnia di assicurazione. Non mi trovo bene con i loro direttori. Non mi piacciono e io non piaccio a loro. Hanno la puzza sotto il naso, pensano di essere dei superuomini perché, secondo loro, lavorano in un settore elitario e non sopportano che un trentenne verifichi il loro operato.

Ma è la legge; loro devono sopportarmi e io sopporto loro. Professionalmente.

Non perdono occasione di mettermi i bastoni tra le ruote e io studio il modo di rendere loro pan per focaccia. Professionalmente.

Da alcune mezze frasi che sento presso la macchina del caffè, mi faccio l'idea che non tutto sia limpido. Pare che alcuni dirigenti ricevano delle gratifiche "fuori busta".

La situazione è molto pericolosa per la compagnia e anche per me che, non rilevando i fatti, potrei un giorno essere accusato di incompetenza o, peggio, di complicità.

Informo i colleghi e raccomando di effettuare le verifiche obbligatorie col massimo scrupolo, in modo tale da poter dimostrare la nostra diligenza anche in caso, tutt'altro che remoto, che non riuscissimo a scoprire nulla.

Da parte mia, studio qualche tipo di verifica inedita che mi metta al riparo; infatti se scopro qualcosa, il problema non è più mio, e se non scopro niente, nessuno mi può accusare di non averle pensate tutte.

Li devo sorprendere con qualche idea imprevedibile! Ripenso alle verifiche del *pezzo chiave*, ma non funziona, perché, nel caso delle assicurazioni, non esiste un pezzo che entri a far parte fisicamente del prodotto che viene venduto.

E qui ho una illuminazione: il *pezzo chiave* esiste! Nel caso delle polizze RC auto è il tagliando che si espone sul vetro.

Chiamo subito un collega per ogni città in cui abbiamo un ufficio - Torino, Genova, Roma, Napoli - e chiedo di mandare qualcuno a girare nei parcheggi per rilevare targa e numero di serie dei tagliandi che trovano della compagnia.

Quando, in seguito, accerto che le relative polizze non sono state tutte registrate in bilancio, succede il finimondo.

Emergono brutte storie di ogni tipo: bilanci truccati, fondi neri, *bonus* non autorizzati ai dirigenti, notizie false alle autorità di vigilanza, passività potenziali per imposte e contributi evasi, e così via. Seguono licenziamenti e dimissioni a catena. La compagnia, abbandonata a se stessa, nel giro di poco tempo fa una brutta fine: viene rilevata da finanzieri senza scrupoli che la portano alla bancarotta.

Ma questa è un'altra storia.

La stessa vicenda oggi non potrebbe più accadere, poiché questo tipo di verifica ha perso efficacia. Oggi è fin troppo facile stampare i tagliandi falsi e la compagnia potrebbe appellarsi a questo fatto per giustificare la non corrispondenza nei conti.

Inoltre, a partire dal 18 ottobre 2015, viene meno l'obbligo di esporre il tagliando sul vetro delle auto. Peccato. Era un bell'elemento di indagine.

Calcoli sulla carta

L'ultimo episodio che racconto non tratta espressamente di verifiche contabili, ma illustra l'esigenza che spesso si manifesta di trovare soluzioni a problemi insoliti o imprevedibili.

In situazioni di scarsità di tempo e di risorse, è fondamentale saper raggiungere gli obiettivi utilizzando al meglio quel poco di cui si dispone.

È il mattino del 24 dicembre e sto tornando a casa con alcuni colleghi. Ancora un paio d'ore di treno e finalmente potremo goderci un po' di riposo.

Uno dice: "Quest'anno ci va di lusso; abbiamo finito il lavoro giusto in tempo, così domani siamo liberi".

Aggiunge un altro: "Un tempismo perfetto. Se solo finivamo un giorno prima, magari ci assegnavano un altro lavoro, giusto per riempire la giornata, e con i soliti intoppi, per completarlo avremmo corso il rischio di saltare la festa".

Concordo con una certa soddisfazione: "Sì, non sarebbe per niente piacevole passare *la vigilia di Santo Stefano* alle prese col lavoro arretrato. Eppure a qualcuno è capitato".

Mi sorge un dubbio agghiacciante: "Noi abbiamo *davvero* finito, non è vero? Non era rimasta in

sospeso l'analisi di bilancio? L'avete completata come abbiamo detto, spero. Fatemi vedere”.

I due impallidiscono, si rinfacciano responsabilità, accampano scuse puerili, si disperano. La conclusione è che, purtroppo, l'analisi di bilancio non è stata fatta!

Mi guardano smarriti. Non è la prima volta che mi sento addosso quello sguardo. In qualità di ultimo responsabile del lavoro, i colleghi si rivolgono a me nella speranza che io sia in grado, come *deus ex machina*, di escogitare la soluzione a tutti gli imprevisti.

Da parte mia, so che questa è la mia funzione principale: *devo* trovare delle soluzioni e *devo* prendere delle decisioni. E non posso rivolgermi a nessun altro.

Ho sempre presente il fatto che Harry Truman, il presidente degli Stati Uniti, usava tenere sulla scrivania una scritta, scolpita in un legno pregiato, che diceva: *The buck stops here!* (lo scaricabarile si ferma qui!). Sante parole. Ne ho fatto la mia bussola professionale.



L'analisi di bilancio è una procedura per cui si mettono in fila le voci più significative e si calcolano le relative proporzioni.

Ad esempio: il costo del personale è pari al 70% di tutti i costi della produzione e questi sono pari all'85% del valore del fatturato. Le vendite sono aumentate del 3% rispetto all'anno precedente, mentre le spese amministrative sono diminuite del 2%. E così via.

Le percentuali da calcolare sono molte e la scelta delle più significative è lasciata all'analista, che decide, in base all'esperienza, in funzione del tipo di azienda, della grandezza dei valori in gioco, ecc.

Una volta calcolate le percentuali, l'analista si preoccupa di ottenere delle spiegazioni plausibili per le variazioni riscontrate.

Tutto questo aumenta la conoscenza sull'azienda e, di conseguenza, l'efficacia delle verifiche documentali.

Oppure, può far emergere l'esigenza di ulteriori indagini.

Calcolare le proporzioni reciproche e le percentuali di variazione delle voci di bilancio non è né lungo né difficile: il guaio è che serve una calcolatrice e sul treno non l'abbiamo!

Fino alla metà degli anni settanta del secolo scorso, non sono disponibili i personal computer, e le prime calcolatrici elettroniche tascabili sono rare perché costano come una moto.

In ufficio ci sono le leggendarie *Divisumma* elettromeccaniche, quelle verdi e nere, della Olivetti. Sono molto utili, perché stampano i calcoli su una striscia di carta che può servire per controllo e documentazione.

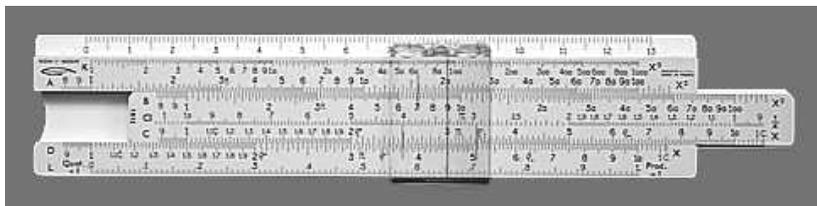
Ma sul treno non abbiamo nulla e siamo veramente nei guai.

Maledico la decisione di non aver portato con me il mio regolo calcolatore. Di solito lo tengo in evidenza nel taschino della giacca - fa tanto ingegnere - ma questa volta l'ho lasciato a casa.

Occorre dire che i più giovani, oggi, non sanno neppure di cosa si tratta. Loro calcolano col PC o col telefono, attrezzi portatili e sempre a portata di mano.

Alcuni ultracinquantenni ricordano di averne visto un esemplare, ma pochissimi ne conoscono il principio di funzionamento e ancora meno sanno come utilizzarlo.

Io so utilizzarlo. E piuttosto bene.

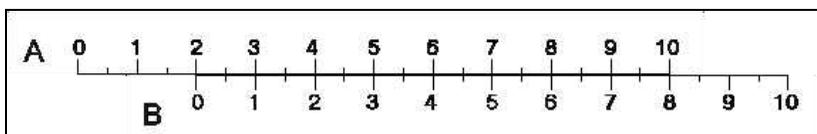


Mentre mi rimprovero per la dimenticanza, mi viene una idea estrema: so usare il regolo e so come funziona. Ebbene: ne disegnerò uno. Sembra una pazzia, ma è possibile. Vediamo come.

Immaginate di avere due righelli graduati in centimetri, A e B. È possibile utilizzarli per fare delle somme.

Se si vuole calcolare $2 + 5$, si porta l'origine del righello B a corrispondere col 2 del righello A; a questo punto si cerca su B il 5 e, in corrispondenza su A, si trova la soluzione $= 7$.

È facile seguire il ragionamento con un disegno:



Si noti che il meccanismo non dà solo la soluzione di $2 + 5$, ma, se si osserva bene la figura, si vedono *contemporaneamente* tutte le soluzioni di $2 +$ qualsiasi altro numero.

È possibile creare dei righelli in modo tale che, facendo corrispondere due numeri come si è detto, se ne possa trovare il prodotto invece che la somma?

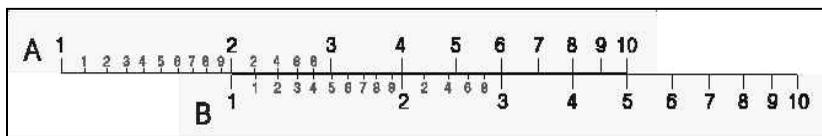
Certamente: basta utilizzare righelli graduati secondo la *scala logaritmica*.

Senza entrare nei dettagli, basti sapere che se sommo il logaritmo di un numero al logaritmo di un altro numero ottengo il logaritmo del *prodotto* dei due numeri. E da questo posso passare facilmente al valore del prodotto.

Il disegno ci aiuta.

I righelli A e B stavolta sono graduati secondo la scala logaritmica.

Ipotizziamo di voler calcolare il prodotto di 3×2 . Pongo l'origine del righello B a corrispondere col 3 del righello A; a questo punto cerco su B il 2 e, in corrispondenza su A, trovo la soluzione = 6.



Capito il principio, con un po' di pratica tutto diventa semplice e istintivo.

L'ultimo problema è: come faccio a disegnare una scala logaritmica?

Avrete già notato che non è come quella graduata in centimetri, spaziata in modo uniforme su tutto il righello. La scala logaritmica si infittisce man mano che i numeri passano da 1 a 10, secondo una regola precisa.

Fin dai tempi della scuola, conosco a memoria il valore dei logaritmi dei primi numeri naturali: $\text{Log}2 = 0,301$; $\text{Log}3 = 0,477$.

È *tutto* quello che mi serve. Prendo un foglio, tiro una riga e comincio a segnare l'origine della scala. Alla distanza di 30 millimetri (cioè lo 0,301 arrotondato) traccio il segno che indica il 2; alla distanza di 48 millimetri (cioè lo 0,477 arrotondato) metto il 3.

A questo punto, sfruttando la proprietà descritta, faccio scorrere il 2 sul 2 e ottengo la posizione del 4; faccio scorrere il 2 sul 3 e ottengo la posizione del 6; faccio scorrere il 3 sul 3 e ottengo la posizione del 9; e così via finché segno sulla riga un buon numero di posizioni. Una volta che i punti sono abbastanza fitti, non faccio fatica a indicare, a occhio, i punti intermedi. Alla fine, in soli dieci minuti, ottengo questo disegno:



È il mio regolo, pronto all'uso!

Conservo ancora il disegno originale per ricordo.

I colleghi sgranano gli occhi. Facciamo qualche prova con numeri noti e vediamo che funziona. Per i calcoli relativi all'analisi di bilancio non occorre, per fortuna, una grande precisione.

Sapere che il costi sono l'85% dei ricavi piuttosto che l'84% non fa una grande differenza.

Non potrei però utilizzare il mio regolo artigianale per calcolare le paghe degli operai: queste devono essere precise alla lira.

In men che non si dica, *ingegnerizziamo* il lavoro. Questa brutta parola, ma che a noi del mestiere piace tanto, indica lo studio e la realizzazione di una procedura operativa che garantisca il massimo dell'efficienza e dell'affidabilità.

Uno legge due numeri, un altro col regolo fa il calcolo del loro rapporto, un terzo fruga nelle carte, e nella memoria, per scovare un commento plausibile. In breve il lavoro è completato.

Il treno sta entrando in stazione. Ci salutiamo con gli auguri di passare una splendida vigilia di Santo Stefano, consapevoli di averla scampata bella.

Mesi dopo, mi sarà richiesto di tenere un corso al personale sull'uso del regolo.

Non sarà molto utile e avrà vita breve: i tempi stanno cambiando velocemente e le piccole calco-

latrici elettroniche stanno colonizzando le tasche di tutti.

Sta finendo un'era.

Ben presto le nuove generazioni non sapranno più neppure come fare un semplice calcolo a mano.